

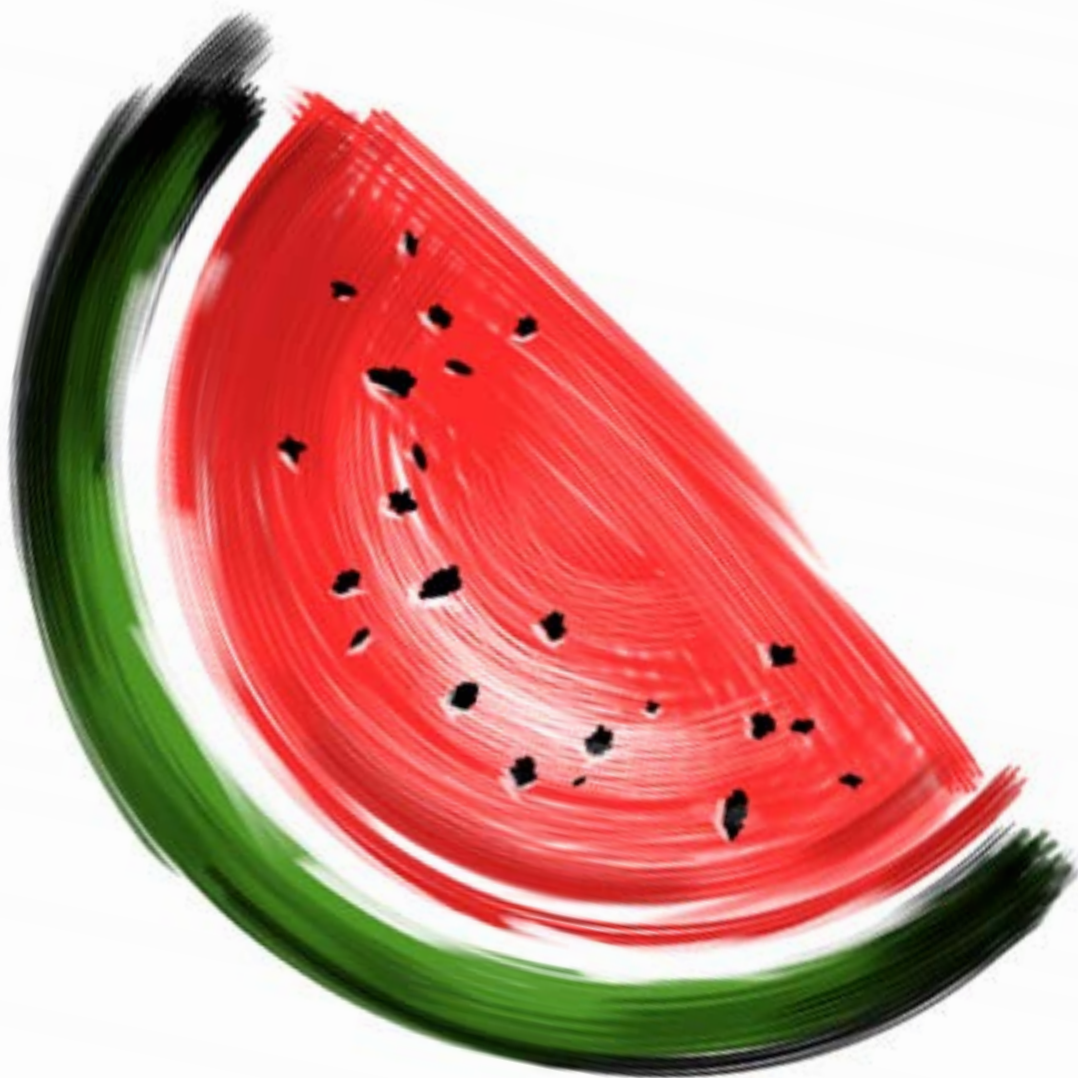


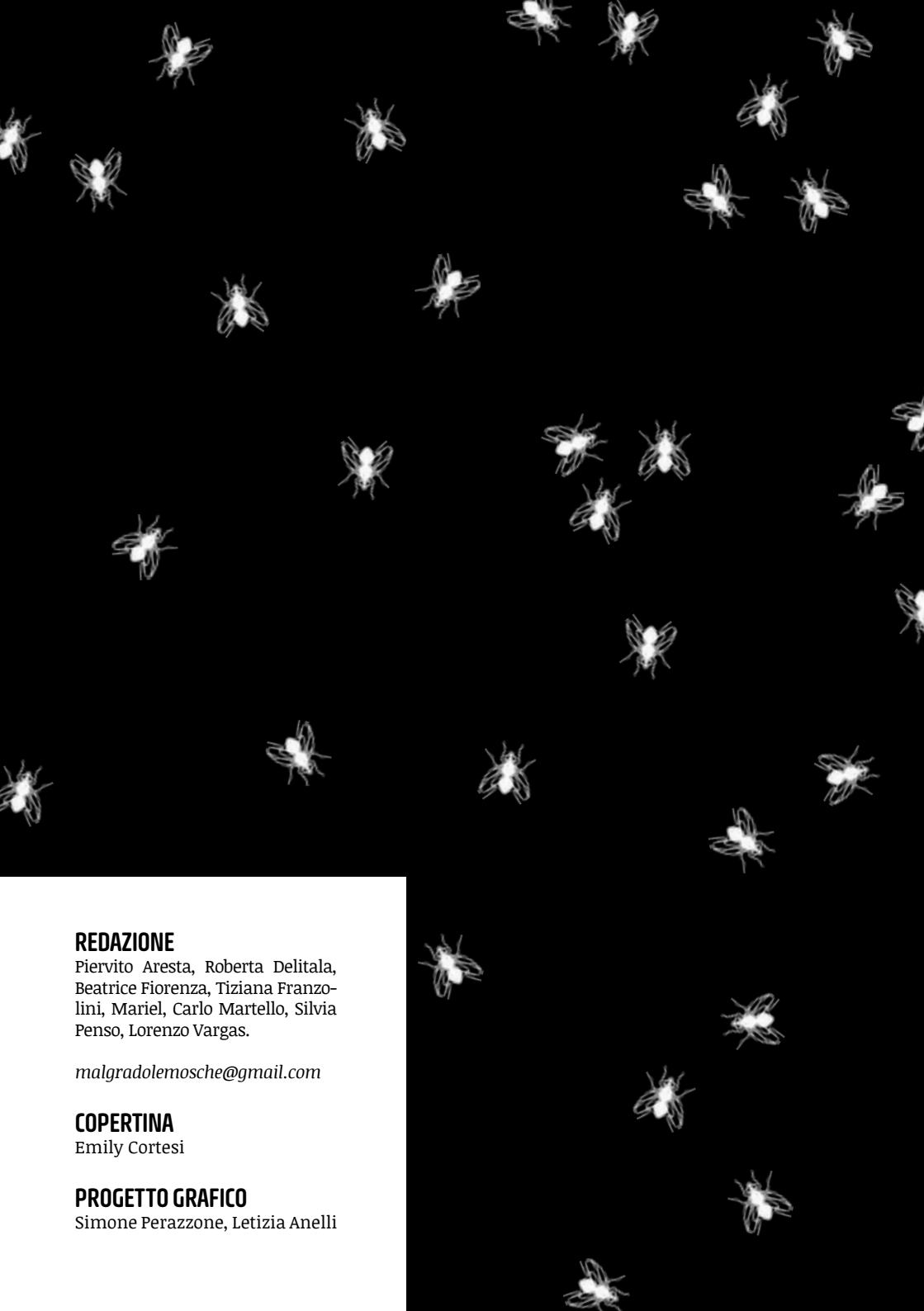
NUMERO UNDICI

anno V
dicembre 2023

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Piervito Aresta, Roberta Delitala,
Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini,
Mariel, Carlo Martello, Silvia Penso,
Lorenzo Vargas.

malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA

Emily Cortesi

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

02 ROSSA

Piera Biffardi

35 IL DINOSAURO DI NATALE

Greta Colombani

09 MY\$S TAKKEGGIO

Luca Skuyatulek

47 IO SONO BABBO NATALE

Ferruccio Mazzanti

17 SAINT-ÉTIENNE-DU-JIHĀD

Giacomo Cavaliere

56 BIOGRAFIE

EDITORIALE

jingle bells

Jingle bells

JiNgLe BeLlS

JINGLE BELLS

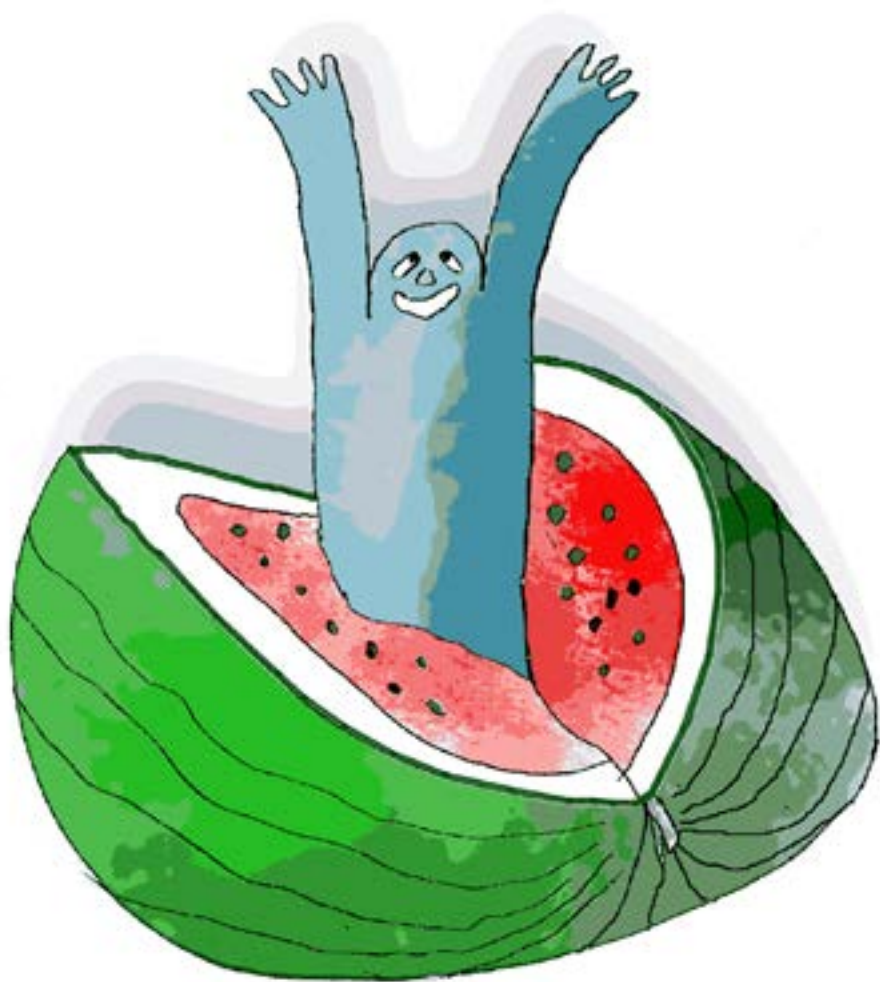
J I N G L E B E L L S

Jingle basta.

La Redazione

ROSSA

Piera Biffardi
copertina di Mario Bianco



Alle 7:00 in punto entro nel Bosco. Arrivata a metà strada, dove la vegetazione è così fitta da coprire il cielo, una voce gutturale e ruvida mi chiama. «Ehi, Rossa»

Mi chiamo Concetta, ma mi chiamano Rossa. Non perché abbia i capelli rossi, visto che sono castana, ma perché le donne della famiglia hanno un feticismo per i cappotti rossi. Anche ora, che di anni ne ho quattordici, ne uso uno, che indosso sopra la maglietta dei Pink Floyd.

Sciantà, la mia compagna di banco, mi invita spesso a uscire. Lei e le sue amiche la sera vanno a ballare, mettono gonne strette e salgono sui motorini dei ragazzi, che portano pantaloni attillati e capelli imbalsamati dal gel. Non mi ispirano. Preferisco fare altre cose, soprattutto stare a casa a leggere. E poi a me piace il rock.

Non ho mai conosciuto mio padre. Pare che fosse un falegname con la fissa dei burattini e della musica. Di ritorno dai suoi viaggi, portava a Mamma dei dischi. A un certo punto non è più tornato. Qualche anno fa ho sentito dire che, a furia di occuparsi dei suoi burattini e parlare con loro, uno di questi ha iniziato a rispondergli. Così l'hanno rinchiuso in un istituto, all'interno del quale ha continuato a delirare di fate e balene, ma questa è un'altra storia. Di lui mi restano solo gli occhi verdi e una collezione di vinili niente male.

Mamma ha insistito perché imparassi fin da piccola a difendermi, ed è da allora che pratico kung fu con il sensei Gennaro. Si è raccomandata di non dirlo a Nonna, che è una donna di altri tempi e non vogliamo provocarle un dispiacere.

Io e Mamma conduciamo un'esistenza modesta. Mamma dice che dobbiamo molto a Nonna, anzi le dobbiamo tutto, ma che lei preferisce una vita così, semplice.

È da quando avevo sette anni che, ogni mattina, mi infilo il cappotto rosso, imbraccio il paniere e porto le medicine a Nonna. Sono io a farlo perché nessuno sospetterebbe di una bambina ed è fondamentale che la missione resti segreta. Nonna è impegnata a fare opere di bene e curare tanti bambini che non possono permetterselo. Per questo, sono in molti a invidiarla.

Il giorno del mio settimo compleanno, Nonna era venuta a trovarci, un evento speciale. Cacciatore, il suo assistente tuttofare con una cicatrice sull'occhio destro, l'aveva aspettata fuori, in piedi a braccia incrociate davanti alla porta. Nonna era entrata con il suo incedere nobile, la schiena dritta, lo scialle di cachemire nero e i capelli raccolti in un ordinato tuppo argenteo. Ogni dettaglio, in lei, ispirava rispetto. Mi aveva regalato Barbie Va al Supermercato e il primo cappottino rosso. Mi aveva osservato mentre lo provavo, aveva assaggiato appena la fetta di torta che Mamma le aveva messo davanti e, dopo un cenno di approvazione, mi aveva fatto un discorso: «Ti sta benissimo... Russule', non dimenticarti mai l'importanza della famiglia. La famiglia è tutto. La famiglia ha mani grandi per accoglierti sempre. La famiglia ha occhi grandi con cui vigila. La famiglia ha orecchie grandi con cui sente tutto. Nessuno scherza con la famiglia. E con il tuo bel cappotto, nessuno avrà il coraggio di infastidirti. Hai un compito molto importante, che affido a te perché sei la mia nipote preferita. Quindi impegnati e nonna ti amerà per tutta la vita. Hai capito?»

Mamma mi era sembra pensierosa, ma non aveva commentato.

Nonna vive in una casetta semplice al limitare del Bosco. All'interno ci sono uno scalone di marmo, poltrone rivestite di raso, tende di velluto per tenere lontani gli occhi indiscreti, una cucina dotata di isola centrale, e un cortiletto interno che ospita Gaspare, la tigre del Bengala. Tutto questo, mi ha spiegato, serve per accogliere i facoltosi uomini di affari che sovvenzionano le opere di bene.

Consuelo, la domestica, prepara delle ottime torte di mele con cui faccio colazione. Poi vado a scuola.

Questa è stata la mia quotidianità, giorno dopo giorno, fino a oggi.

«Ehi, Rossa». Mi giro di scatto, mettendomi in guardia. Vedo un'ombra scura tra gli alberi. «Tranquilla, non ti faccio niente. Non avvicinarti per favore. Non voglio spaventarti» Le mie narici vengono inondate da un odore selvatico che si sovrapp-

pone all'umido del sottobosco, mi stordisce. «Chi sei?»

«Non abbiamo molto tempo. Gli uomini che ti controllano sono vicini»

«Di che parli? Sono sola»

«Nonna non ti lascia mai senza sorveglianza, c'è sempre qualcuno che ti segue»

«Ma che dici, chi sei, guarda che mi metto a strillare e ti stendo a calci»

«No, no, ti prego, ascoltami. Arrivata alla fine del Bosco, inginocchiati fingendo di allacciarti una scarpa e guarda il riflesso nella portafinestra del patio, vedrai un uomo con gli occhiali da sole sbucare dai cespugli. Ora devo andare. Riprendi a camminare come se niente fosse. Ti aspetto qui domani. Prova a partire prima, così avremo un po' più di tempo»

E l'ombra si ritira. Mi tremano le gambe. Una cosa è praticare arti marziali in classe, un'altra è una circostanza reale in cui doverle usare. Stringo il mio paniere e mi affretto verso casa di Nonna. Che stupidaggine, non può essere vero. Deve trattarsi di un invidioso malintenzionato. All'ultimo momento, però, non resisto alla curiosità. A pochi metri dalla portafinestra, mi inginocchio e, con le dita impacciate, mi slaccio e riallaccio le scarpe. Ed eccolo lì, l'uomo con gli occhiali da sole. Certo, questo non prova niente.

Ed è questo che dico il giorno dopo all'ombra, quando arrivo con dieci minuti di anticipo sulla tabella di marcia.

«Questo non prova niente, quell'uomo è stato inviato da te, o forse eri proprio tu!»

«Avvicinati, non ti mangio, so che fai arti marziali»

«Come lo sai? Che ne sai di me?»

Non resisto, non riesco ad andarmene e basta, mi avvicino, l'effluvio si fa più intenso. Lo guardo. È alto e robusto. I suoi occhi sono grandi e scuri. Non mi spaventa.

«Mi chiamo Lupo. Il mio branco un tempo era libero, viveva in pace nel Bosco, ma da decenni è al servizio di Nonna e della sua famiglia»

«Dovresti solo ringraziare, Nonna crea posti di lavoro»

«Non è proprio così. Non veniamo pagati, lavoriamo senza

sosta nelle miniere di cobalto»

«Beh, perché non ve ne andate?»

Sento che le mie argomentazioni si fanno deboli, di fronte alla composta malinconia di Lupo. Vorrei dargli un bacio sulla guancia, consolarlo.

«Siamo suoi schiavi, non abbiamo scelta. Di notte veniamo incatenati. Ma non è tutto. Quella delle miniere è un'attività di copertura. Quando diventiamo troppo stanchi per lavorare, Nonna ci fa uccidere per estrarre una speciale sostanza prodotta dal nostro fegato, che poi viene usata per sintetizzare lo Sbrbmnsbr, la droga del momento. Si tratta di un potente allucinogeno che ha l'effetto di far apparire tutto più bello, anche ciò che è brutto ma davvero brutto. Al posto delle cartacce gettate per terra, per esempio, vedi foglie dorate cadute dagli alberi, al posto delle sirene delle ambulanze senti il canto degli uccellini, al posto delle persone arrabbiate o tristi né incontri di gioviali e sorridenti. Una settimana fa un uomo è stato ucciso a colpi di cric da uno strozzino con il quale si era indebitato fino al collo. Il povero disgraziato avrà pensato che gli stesse porgendo un mazzo di fiori, ha provato ad abbracciarlo, è morto sorridendo. Ma sto divagando... Alcuni di noi sono riusciti a scappare e a fare rete. Siamo la Resistenza. Il motivo per cui sono qui è che vorremmo che ti unissi a noi»

«Che mucchio di assurdità»

«Pensaci, quante case ci sono al confine del Bosco? Solo una, quella di tua nonna! Apri gli occhi, c'è scritto sopra ABUSO EDILIZIO praticamente a caratteri cubitali. Alcuni dei miei compagni volevano rapirti per negoziare con Nonna, ma io ti osservo da un po' e credo che tu abbia le qualità per entrare a far parte del nostro branco»

«Non potrei mai, non tradisco la mia famiglia, Nonna mi vuole bene»

«E invece sta già cercando una tua sostituta. Anche se non te ne rendi conto, ormai sei cresciuta, sei una donna, non vai più bene per i suoi scopi, si disferà di te come di una giacca usata. So che è tanto da digerire, prendi questo» Mi porge un plico. «Nascondilo nello zaino e guardalo quando torni a casa. C'è

tutto, anche le foto delle potenziali candidate e dei prigionieri. Pensaci. Se mi credi, stanotte alle tre scappa di casa e torna qui. Indossa questa benda sugli occhi, ti porterò al sicuro. Completa la consegna e comportati normalmente con Nonna»

Mi gira la testa. Nonna mi chiede come mai sono già lì. Farfuglio qualcosa sulla necessità di correre presto a scuola per ripassare con un'amica. Lei fa qualche commento sull'inaffidabilità degli adolescenti. A lezione sono distratta, non posso fare a meno di chiedermi se la mia intera esistenza non sia stata altro che una menzogna.

Sono nel quartier generale del branco e non riesco a dormire per l'eccitazione. Mi hanno condotta nelle Catacombe, che sono insonorizzate, e infatti ci organizzano un sacco di concerti. Sono quasi svenuta quando ho visto salire sul palco Kurt Cobain! Pare che non sia mai morto, ma che abbia inscenato la propria morte per poter vivere in maniera più sobria e ritirata. Suona solo in rare occasioni, per esempio per gli amici che organizzano rivolte, e ha abbracciato lo stile più acustico dell'Unplugged in New York. Lupo mi ha avvolta tra le braccia e sorretta, con la scusa di proteggermi dal pogo degli altri, che scuotevano le teste, scatenati. Il momento più bello che abbia mai vissuto.

Ho scoperto che Lupo e compagni sono tutti praticanti esperti di kung fu, perché allenati in segreto dal sensei Gennaro. La fase uno del piano prevede che io distraiga gli uomini a guardia delle grotte, fingendo di essere stata mandata da Nonna e offrendo loro dei casatielli narcotizzati, per rubare le chiavi e far evadere i membri del branco ancora prigionieri. La fase due prevede che indossiamo tutti dei cappotti rossi col cappuccio per confondere il nemico e attirare gli scagnozzi di Nonna nel Bosco. Saranno svantaggiati, rumorosi e impacciati e avranno difficoltà a prendere la mira e sparare. Il branco non possiede armi, se non la nobile arte del kung fu, l'olfatto fine e la purezza del cuore.

Se funziona, Nonna resterà in casa da sola e sarà facile farla prigioniera.

È trascorso un anno della rivolta di Lupo e del suo branco. Il

piano ha funzionato e la mia presenza è stata decisiva.

Nonna è stata condannata dal Tribunale a sfornare pastiere per tutto l'anno. Nei momenti di pausa può andare a guardare i cantieri e commentare il tempo con gli altri anziani. L'ultima volta che l'ho vista aveva perso la sua compostezza regale ed era incazzata nera. Mi ha sibilato di non aver capito niente, che lei voleva rendere il mondo un posto più gradevole grazie al traffico di stupefacenti. Io le ho risposto che preferisco un mondo imperfetto ma vero. I documenti segreti con la formula dello Sbrbmnsbr sono stati distrutti. Cacciatore è stato rinchiuso in una gabbia e i bambini gli tirano le noccioline. Tutti gli altri scagnozzi sono stati mandati a scuola a studiare la Storia in loop all'infinito. Gaspare la tigre è stato accolto in un rifugio per gattini abbandonati, in cui può finalmente dedicarsi alle sue attività preferite: giocare con i gomitolini di lana e fare le fusa. Consuelo ha sposato Gennaro il sensei. Insieme hanno rilevato la casa di Nonna e l'hanno divisa in due: una pasticceria tipica da una parte e un dojo dall'altra, in modo da poter coltivare al contempo il piacere dei sensi e la disciplina.

Sciantà ha lasciato perdere i motorini e ha aperto uno sportello di ascolto per la cura delle dipendenze. A Mamma ho lasciato una busta con un abbonamento a Trenitalia, perché si goda finalmente la vita, vissuta all'ombra di Nonna.

Quanto a me, non porto più il cappotto rosso, che ho donato a un senzatetto. Terminata la rivolta, sono riuscita a vivere la mia relazione con Lupo, che è stata travolgente e appassionante ed è durata molto a lungo, tre settimane. Dopodiché, stufa del fascino da misterioso conturbante e dell'odore muschiato, gli ho spiegato che lo apprezzo ma che nel Bosco c'è troppa umidità per me, e sono andata per la mia strada. Sto girando il mondo e penso a cosa voglio fare da grande. Non sono ancora sicura, ma credo che abbia a che fare con la tutela delle specie protette.

MY\$\$ TAKKEGGIO

Luca Skuyatulek

copertina di Martina Dirce Carcano



Per impezzarti, la prima volta, ti ho chiesto se avevi da accendere, anche se non fumavo. Non importava, dovevo conoscerti. Nell'aria densa, carica di fumo, fuori dal cinema dove avevamo fatto l'assemblea di istituto, mi sono fatta largo tra le creste verdi, le a cerchiare bianche sulla vinilpelle dei chiodi, per venirti a chiedere se avevi una paglia. Ce l'avevi.

Nonostante la mia timidezza, non potevo non conoscerti dopo quello che avevi detto in assemblea. Qualcuno, per raccattare dei voti alle prossime elezioni dei rappresentanti di istituto, aveva proposto che anche per noi sfigati dell'artistico si sarebbe potuta stipulare una specie di Galvani Card, una carta (che all'epoca avevano solo gli studenti del liceo classico più prestigioso della città, "quello di Pasolini") per avere degli sconti nei baretto e magari nelle mesticherie. C'era stato molto entusiasmo per questa proposta, ma a un certo punto dalla folla seduta nei seggiolini ti eri alzata tu, capelli arancioni, i ricci delle ascelle che uscivano dallo smanicato, jeans corti e calze a rete e avevi detto: «scusate, cioè, se io ho bisogno di una cosa me la taccheggio».

Erano volati fischi, applausi, ti avevano subito strappato via il microfono e tu ti eri rimessa a sedere come me se non fosse successo niente. Ma qualcosa era successo: avevi conquistato il mio piccolo cuoricino fragile.

La sigaretta (o, come avevo detto io cercando di essere più figa, "la paglia") me l'avevi data subito, senza battere ciglio, con una generosità immediata e senza calcoli che, negli anni tabagisti che per me cominciavano in quell'istante, avrei incontrato raramente.

Non sono mai stata coraggiosa, e le poche cose coraggiose che ho fatto (o meglio, quelle che la gente, vedendomi da fuori, dice essere state coraggiose) le ho fatte sempre contro i miei istinti, contro di me, cercando di distruggere quella parte di me che è tanto carina, premurosa e incredibilmente fiona. Quella mattina non è stata solo la prima volta che ho fumato, ma anche la prima volta che ho fatto questo assalto a me stessa, che ho cercato di incrinare il ghiaccio dentro il quale sembravo essere intrappolata e l'ho fatto con queste

stupidissime parole, buttate fuori senza pensarci un attimo di più, perché quell'attimo di più mi avrebbe fatto deglutire e scappare via: «ti stimo tantissimo per quello che hai detto».

Devo averlo pronunciato tutto d'un fiato, devo essermi mangiata le parole, perché ti sei messa a ridere. Ma non in modo cattivo.

Ci siamo ritrovate a un'occupazione, tipo un mese dopo l'assemblea. Mi avevano messo a fare la guardia, che magari suona strano. Dovevo girare per tutti i piani dell'artistico e controllare che nessuno andasse in coma etilico. Sono scesa fino alla piscina e ho visto che te ne stavi con altre quattro ragazze appollaiata su un muretto del cortile interno accanto al corridoio che portava agli spogliatoi. Quando mi hai visto hai fatto un cenno alle persone che erano con te, come per farle stare zitte. Ho pensato subito che magari le stavi dicendo di mettere via l'erba e invece hai gridato verso di me: «Ce l'hai da accendere? Ti diamo un tiro».

Ci siamo riconosciute (credo; o forse hai fatto finta per non ferirmi) e, anche se mi hai presentato tutte le tue amiche, non mi ricordo neanche uno dei loro nomi. Dopo un po' loro sono andate via e a mezzanotte siamo rimaste solo io e te. Non ti ho nemmeno chiesto se tu dovevi tornare a casa.

È stata una bella nottata. Con la scusa delle mie "ronde" abbiamo esplorato tutto l'artistico, siamo entrate in tutte le aule e verso le due di notte ti ho portato nell'aula di grafica al computer. Abbiamo acceso un mac e ci siamo messe a fare delle canzoni con garageband, completamente fumate. Ti era uscito un testo demenziale e bellissimo:

“cic-ciac-ciac, scatta l'accendino/devi stare attento, con l'accendino/a fare un movimento, con l'accendino/se vieni vicino, con l'accendino/ti brucio il visino, con l'accendino//fuoco alle ciglia, con l'accendino/ fuoco ai peli dello scroto, con l'accendino/piglia dove piglia, il mio accendino/assalto la Bastiglia, con l'accendino”.

Non è che me lo ricordo, anche se un po' me lo ricordo, ma è che quella sera l'abbiamo proprio registrato, poi l'abbiamo esportato e ce lo siamo autoinviate. Il titolo non poteva essere che "L'accendino" e come nomi da reppuse ci siamo battezzate a vicenda. Tu per me eri "Mi\$\$ Takkeggio" e io, per te "Mi\$\$ Polleggio". «Che poi non ti conosco» avevi aggiunto, «magari sotto sotto sei una tigre cazzutissima».

Nei mesi seguenti, quando ci incontravamo a ricreazione, in corridoio, salendo o scendendo le scale, in fila alla macchinetta delle schiacciatelle, magari a scaldarci il culo contro il termosifone perché fuori l'autunno e l'inverno ci aggredivano le ossa con la loro umidità, sorridevo sempre pensando a quella canzone, il nostro segreto, quella stronzata fumata, creazione notturna, che ci legava (così mi piaceva pensare) indissolubilmente.

Pensavo te ne vergognassi, quando un giorno sei stata tu a tirarla fuori. Eri davanti a me in fila alle macchinette, quando all'improvviso ti sei girata e mi hai detto: «Comunque quel pezzo spacca; dovremmo fare un gruppo». L'avevi detto tutto d'un fiato, come se (ci ho pensato dopo), avessi il minimo timore che ti dicessi di no.

Garage band non ce l'avevamo. Ci vedevamo in una saletta a Casalecchio, vicino allo stadio. La saletta era terribile, ma tu abitavi lì ed eri troppo pigra per ascoltare altre proposte. I piatti della batteria erano scheggiati e non c'erano altri strumenti, ma tuo zio aveva una chitarra acustica che avevamo elettrificato con un microfonino che si attaccava vicino al buco. Io facevo gli accordi e tu gridavi, o tu facevi gli accordi e io parlottavo. «Io ho la voce più alla Moe Tucker», ti avevo detto. Tu non sapevi chi fosse praticamente nessuna delle persone che nominavo e così, dopo le prove, passavamo il tempo a bere birra sui gradini dello stadio Umberto Nobile e io ti raccontavo di tutte le storie punk che avevo imparato leggendo Lester Bangs, la biografia di Lou Reed di Victor Bockris e i diari

di Kurt Cobain, la mia bibbia, tipo, a quel tempo. Ti raccontavo le cose dei vecchi punk, tipo sta leggenda che Richard Hell, da bambino, prima di diventare Richard Hell, quando si chiamava soltanto Richard Meyers, aveva dato fuoco a un campo di grano solo per vederlo bruciare. E tu che mi dicevi che ti sarebbe piaciuto dare fuoco al campo di calcio. Questa è l'immagine mentale più bella che ho di noi due: non all'occupazione, nemmeno mentre suonavamo, ma noi due che parliamo su quello sfondo di erba gialla e verde, spezzata dall'azzurro della cicoria selvatica, con le gradinate assediate dall'erba sotto di noi, le porte di calcio dalla rete bianca e floscia, e il colle di san Luca oltre il fiume dietro lo stadio.

Ci venne l'idea di candidarci come duo alla Gioart (se si scrive così, non l'ho mai capito). Era una specie di festa del liceo artistico, ma forse era aperta a tutti. Se non ne so molto è perché non me ne era mai fregato niente, non ci ero mai andata, però volevamo esibirci. Pensavamo di avere qualcosa da dire, un messaggio da lanciare, anche se il nostro messaggio forse non era ben decifrabile dai testi delle nostre canzoni con titoli come "Mi spacco di bigné", "La sborra avvenire" e "Vulva bivalve".

Ci presentammo all'audizione e non fummo prese. Per consolarci andammo subito a berci una birretta sulla gradinata dell'Umberto Nobile e ti dissi che sicuramente erano tutti corrotti, che andavano avanti solo gli amichetti e le fidanzatine. Ti dissi anche che forse il pubblico non era pronto per il nostro folkpunk fuoridaicoppi. Ma per una volta non eri d'accordo con me: «No, è che siamo sceme noi».

«Come siamo sceme noi? No, scusa, amo', sono scemi loro»

«No, amo', siamo sceme noi. Tu pensavi che io ero quella buona a urlare solo perché mi vesto con la roba strappata e le calze a rete. E io ho pensato tu fossi buona a parlottare – sì, lo so, si può dire sprechgesang, ho imparato, amo' – perché c'avevi sta faccia più rotonda. E forse perché ti trucchi meno»

«Embé? Non è vero?»

«No. Adesso che ti sento tutta così incazzata perché non ci

hanno preso, non c'hai una nota calante che sia una, c'hai pure la voce roca, però potente, capito... dovevi urlare te e lasciare a me il parlottio. Un errore tattico»

Ormai era calato il buio e noi due eravamo all'ennesima birra. I riflettori si erano accesi automaticamente sul rettangolo verde, ma non c'era nessun allenamento serale. Eravamo libere di sbronzarci sull'erba umida sulla collinetta delle gradinate senza che nessuno ci desse fastidio. Io continuavo ad essere incazzata per quella cosa della Joeart (o come cristo si scrive). Tu invece eri proprio cotta, avevo l'impressione che potessi addormentarti da un momento all'altro.

«Non ti addormentare, cristo. Voglio fare after e poi voglio fare fuga. E voglio fare queste cose con te, sveglia»

«Sei proprio diventata una dura, 'amo. Voglio, voglio, voglio...»

«No, è che sono incazzata. Ma come si permettono di rifiutarci? Noi, l'unica avanguardia vera in questa città di vigliacchi e vigliacche»

«L'avanguardia è molto duura e per questo fa pauuura»

«Dico sul serio»

«Tu gli dai la stessa storia, tanto lui non c'ha memoria»

«Dai, amo', dico sul serio...»

«Vado contro corrente perché sono demente... euhngh»

«Vabe'»

«No, scusa, hai ragione, amo'. Ma che ci possiamo fare? Ormai è andata. Cosa possiamo fare?»

Ti eri rimessa più o meno seduta e mi hai chiesto una sigaretta. Non hai detto paglia, hai detto siga, se ricordo bene. Ora potevi starmi ad ascoltare.

«Senti. Noi non abbiamo sbagliato niente. Io sono Miss Polleggio e tu Miss Takkeggio. Io quella calma, tu quella che stripa. Io sprechgesang, tu urlo belluino all'inizio di TV Eye. Gli scemi sono loro»

«Vabé, può anche essere che gli scemi siano loro. In effetti ora ti vedo più calma, sei tornata Miss Polleggio»

«Vedi?»

«Sì, sì. Mi sa che c'avevi ragione te, amo'»

«E poi che cazzo. Chi c'era nella giuria?»

«Frollo, Sbollo e Sburlo»

«Che cos'hanno in comune?»

«Tre nomi di merda. E sono la chitarra, il basso e la batteria di un gruppo che suona sempre alla Gioart»

«E sono maschi, stellamial!»

«È vero»

«Senti, qui tocca colpirli dove fa più male»

Mi alzai e andai tra i pini per sbrattare. Mi uscì solo una bavetta lunga lunga, che non si spezzava e non voleva separarsi da me nemmeno quando stava per toccare terra. Una cosa fastidiosa che mi è capitata per anni, ed è per questo che oggi non bevo più birra. Tornai sulla collinetta erbosa in cima alle gradinate. Ti eri di nuovo assopita; ti feci il solletico ai piedi e ti risvegliasti.

«Che fai, amo'?»

«Dicevo» ho proseguito con una lucidità che ancora oggi mi impressiona «Dicevo che dobbiamo colpirli dove più gli fa male, a 'sti stronzi»

«Nelle palle?»

Non ti degnai di una risposta e scesi le gradinate. In qualche modo riuscii a scavalcare la rete di ferro e caddi in campo. Cominciai a versare la birra tracciando dei segni che da fuori dovevano sembrare completamente a caso, ma con i quali volevo scrivere una cosa come “Gioart mafia” o “Frollo corrotto” o “Sbollo scemo”.

«Lanciami l'accendino», ti ho detto.

«Aspetta, anch'io voglio scavalcare»

Non voglio ricordarti la scena penosa con la quale sei riuscita a passare di qua dalla rete. Ma l'importante è che tu ce l'abbia fatta. Abbiamo strisciato insieme fino al bordo del campo, con la scia di birra che veniva fino a noi.

«Ma, amo', lo vuoi fare davvero?»

«Certo che lo voglio fare. Ma chi cazzo se ne frega di questo campo di merda»

«Come Richard Hell, cazzo»

«Fanculo Richard Hell. Come Patti Smith»

Feci scattare l'accendino vicino al manto erboso, ma non successe niente. Riprovai. Niente.

«Prova un po' te, amo'»

«Riprova un po' te, amo'»

La mattina ci sorprese l'acqua degli irrigatori automatici. Ci stava svegliando anche il custode, che ci sgridò e ci disse che dovevamo vergognarci.

«Ma te ti devi vergognare, a usare gli irrigatori che ha appena piovuto l'altroieri» gli urlai dietro quando fui lontana, perché prima, spaventata, appena alzata, tutta fradicia, mi erano mancate le parole.

«Ti devi vergognare te e tutta la tua società!» avevi rincarato tu. Mi avevi accompagnato alla fermata dell'autobus e te ne eri andata a dormire.

Quella notte non abbiamo fatto after (ci siamo addormentate al bordo del campo da calcio, con l'accendino spento in mano e un paio di lattine di birra ai nostri piedi), non abbiamo bruciato niente e il giorno dopo non abbiamo fatto fuga, perché volevamo solo dormire. Eravamo giovani e debolucce. Ci sta. Forse certi ricordi sono più belli perché impastati di rimpianti, di tutte le cose che avremmo potuto fare e che non abbiamo fatto, dell'aroma di tutti i mondi paralleli abortiti. Questa lunga lettera, però, non te la scrivo per farci venire le lacrimucce agli occhi: sto tornando da Londra, ho fatto esperienza, non sono più così giovane e non sono più così fragile e, soprattutto, questa volta porto la benzina.

Ci vediamo quando vuoi, tu ricordati l'accendino

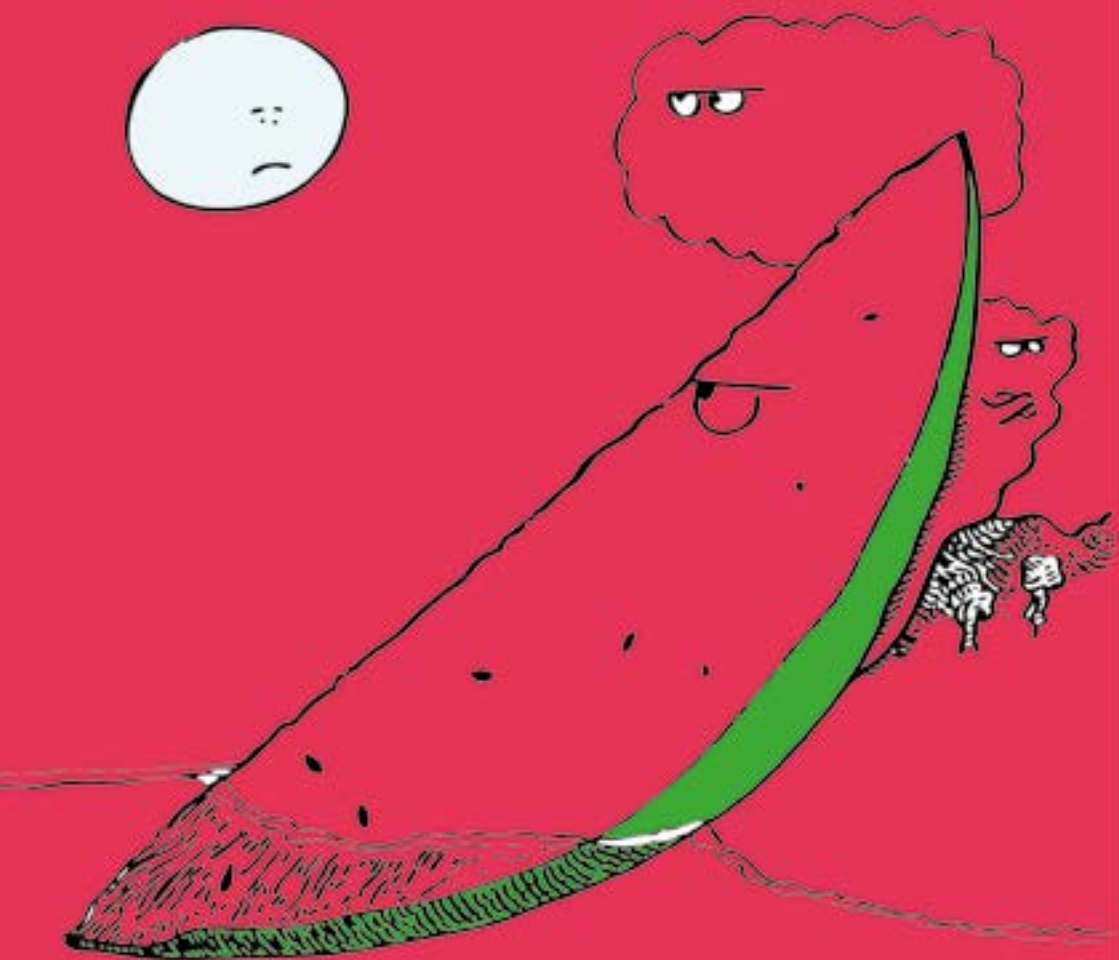
la tua

Miss Polleggio

SAINT-ÉTIENNE-DU-JIHĀD

Giacomo Cavaliere

copertina di Luca Skuyatulek



La maggior parte delle cose brutte che ho fatto, le ho fatte dopo tutta la storia. La prima è stata quella delle bombolette. Quella che mi è hanno fatto pagare di più e con più gusto, di sicuro non la peggiore.

Potete farvela raccontare da chiunque, a Saint-Étienne-du-Rouvray, e ogni volta ne sentirete una diversa. I giornali hanno raccolto quello che di solito interessa ai giornali, e su internet, un commento alla volta, milioni di voci e vocine ci hanno costruito sopra la saga. Non dovete per forza credere alla mia, di versione, ci mancherebbe, ma vi consiglio di assemblare la verità tramite le parole di gente del posto. Non per forza Saint-Étienne, Saint-Aubin, Tourville, o in uno delle altre ville dimenticate dal signore a sud di Rouen, solo non in un'altra nazione.

Tutto è iniziato con la signora Laporte – questo è indubbio –, una donna che viveva per sapere cosa facessero gli altri. Per correggere le loro vite sbagliate. Punirli, quando poteva. La maniera più efficace per dirottare la vita di un altro essere umano, specie se innocente. Io le abitavo di fronte e di me sapeva molto più di quanto chiunque avrebbe mai dovuto.

Qualcuno continuava ad entrarle in giardino o, almeno, lei ne era convinta. Avrebbe potuto far alzare le siepi o la ringhiera di cinta, ma solo a costo di rosicchiare il proprio orizzonte e accorciare il tiro utile dei suoi occhi. Non si sarebbe mai rassegnata a farsi accompagnare alla morte dalla televisione. Un tale aveva deciso di buttarsi sotto al treno, perciò, quando telefonò alla gendarmerie per denunciare l'ennesimo scavalcamento della sua staccionata, gli unici due agenti in stazione le dissero che non potevano muoversi. Lei starnazzò indignata che nessuna polizia al mondo avrebbe mai concesso tante ore di licenza alla delinquenza, poi chiese quale genere d'evento sarebbe riuscito a imporgli di muoversi. Se la questione è grave, si corresse l'agente imberbe che aveva raccolto la chiamata, possiamo avvertire i colleghi di Rouen. La signora Laporte rispose offesa che sarebbe stato meglio per loro. Vecchia stronza, concluse certamente l'agente, sbattendo la cornetta.

Cinque anni prima, l'attenta perseveranza di madame Laporte nel segnalare le più piccole scorrettezze dei cittadini di Saint-Étienne-du-Rouvray era stata premiata dal sindaco con la coccarda inaugurale del neonato conferimento agli elementi più attivi della comunità. Dal primo piano della sua abitazione permise l'arresto in flagranza di una banda di ladri d'appartamento durante le ruberie estive, alla fine di uno diluvio di segnalazioni fasulle. La signora Laporte offriva un ventaglio di servizi anche più ampio: dalla segnalazione di recidivi del divieto di sosta, ai nomi e cognomi dei ragazzini che imbrattavano l'arredo urbano e disturbavano il vicinato; comprese ripetute delazioni riguardo all'unica armeria che vendeva petardi ai minorenni. La successiva edizione del premio, la prima intenzionalmente organizzata, non vide altri rivali. Stavolta, le autorità ritennero di premiarla con qualcosa di più di una colonna nella pagina di cronaca del bollettino della parrocchia e una spilla di stoffa. Stamparono una targa commemorativa di latta con inciso l'encomio per i cittadini che, con passione, sacrificio e abnegazione, promuovono attivamente per il benessere della loro comunità. Non vennero organizzate altre edizioni. Aveva preso l'abitudine di seguire individui sospetti e, in almeno un caso, le sue interminabili sequele di segnalazioni arbitrarie, erano riuscite a concretizzarsi nell'arresto di uno spacciatore residente in paese che conoscevo di vista. L'ondata di fermi di tossici minorenni, prima di arrivare a lui, travolse anche me. Subito dopo aver riattaccato con la gendarmeria, di solito, se dubitava che la sua parola non fosse stata efficace o, a maggior ragione, quando era convinta di esserlo stata, prendeva l'elenco e chiamava a casa i genitori dei ragazzi che non era riuscita a far arrestare. Le punizioni di casa erano spesso più efficaci, e impietose, se il genitore era quello giusto e votava nella stessa direzione di madame Laporte.

Questa era la prassi, anche se non eravamo molti fra i bianchi ad essere odiati quanto i neri. Quegli altri, per lei. Più di tutti ce l'aveva con gli arabi, e, per lei, quasi tutti i non-cristiani della terra erano, di fatto, arabi.

Era già una donna molto anziana quando le istituzioni si accorsero di lei. Fino a quel momento, per quelli abbastanza vecchi da ricordarsene – vale a dire l’ottanta per cento di un paese di ventottomila abitanti – era stata soltanto la squinzia del prete. Forse più d’uno, sibilavano le lingue più velenose. Ho sentito dire che quel prete fosse tornato da poco, a ottanta-sette anni suonati, alla chiesa di Santo Stefano, dopo un lungo trasferimento tra le parrocchie del sud. Venne allontanato per punizione, forse per sottrarlo alle attenzioni di un paese in cui non erano solo i preti a sapere tutto di tutti; e, sempre per punizione, a fine carriera, ce l’avevano riportato. La figlia del commercialista di mio padre, che andava a messa la domenica, mi inviò un articolo a proposito di un prete della diocesi di Arles, ritornato nella natia Normandia a seguito del polverone sollevato dai suoi sermoni anti-immigrati.

Madame Laporte frequentava la chiesa assiduamente, leggeva il bollettino della parrocchia, il giornalino del paese e *La Croix*, quando capitava, aveva sempre la tivù accesa su un dibattito in cui tecnici e illuminati di varia natura tuonavano verità incontestabile sul mondo e le cose di cui era fatto. Cose alle quali commentava con veemenza, inveendo contro le immagini in movimento. Nessuno dovrebbe permettersi di suggerire la superiorità di una confessione su un’altra, né di un uomo su un altro, cose di questo genere la facevano infuriare al punto di limitare la risposta diretta a poco più di un vaffanculo. Poi, abbassava il volume e si rivolgeva ai ritratti incorniciati dei generali De Gaulle, Salan e Leclerc, che dissentivano con alterigia dandole manforte dalle pareti color senape del salotto. In città, i bambini bianchi quasi non esistevano più, risicata minoranza di giannizzeri in un’armata di turbanti – e non perdeva occasione di rimarcarlo, che fosse sola o davanti a qualcuno che annuiva.

Pioveva da tutto il giorno – il giorno scelto per cominciare la storia. Telefonò alla forza pubblica una dozzina di volte, così che non potessero dimenticarsi, fornendo accurati resoconti di ciò che la loro assenza la costringeva a fare da sola. Cito-

fonarono al civico ventidue di Rue de Bourguignons con tutta la calma del mondo, non molto prima di cena. Riconobbe gli agenti e loro riconobbero lei. Madame Laporte abitava in quella casa da tutta la vita; una villetta a due piani con mansarda arredata, porticato di legno, due cortili e un garage che non aveva mai visto un'auto da quando suo padre era morto.

Aprì il cancellino e pregò dal citofono di richiuderlo appena entrati. I due gendarmi percorsero il vialetto di pietra che attraversava il giardino fino alla porta d'ingresso. Non volle farli entrare e li lasciò sotto al porticato. Aveva ripreso a piovere, la giornata stava finendo e non avrebbe certo visto altra luce.

La casa è rimasta chiusa da ieri sera, disse. Non ho fatto spesa e nemmeno sono uscita per altre compere. Solo per portare dentro lo stendino, stamattina presto. Chiunque sia è lì fuori, sentenziò puntando l'indice contro la scritta gendarmerie sul petto dell'agente più anziano, per indicare il mondo alle sue spalle.

Cosa è successo, signora Laporte?, domandò lui.

È da stamattina che vedo gente nel mio cortile. Scavalcano, rovistano nella spazzatura, sono persino entrati in garage, qualche giorno fa. Sono quei ragazzini che vogliono vendicarsi. Spacciatori arabi, come li chiamate? L'ho letto sul giornale, neanche tanto tempo fa, hanno proprio un nome, quei pazzi?

ISIS, forse?

Sì, esatto, sono loro!

Posso garantirle di no, signora Laporte.

E come fa a dirlo? Non sa nemmeno chi sono!

Cosa hanno rubato?

Niente, non ci tengo niente in garage.

I gendarmi lasciarono il sentiero di pietra e impressero le loro impronte nel prato fradicio. Percorsero il profilo della casa per pura rappresentanza, tenendo in canna tutto quello che avrebbero detto della signora appena risaliti in macchina.

È capace di chiamare altre dieci volte prima di mezzanotte, e altre dieci durante la notte, commentò il sergente quarantottenne precocemente stempiato e d'indole piuttosto buona. La recluta sbarbata accanto a lui era lo stesso che aveva rac-

colto la telefonata, gli voleva bene, se anche era quel genere di bene che raramente usciva dall'ambito professionale. È terrorizzata dalle palazzine degli arabi, disse alla fine, per sottolineare l'ovvio.

Li capisco, però, poveri vecchi. Con tutti questi arabi in giro che vengono da chissà dove, rispose l'altro con tutto il candore di chi riesce a dividere con successo il mondo in assoluti senza sfumature.

Sono cinquant'anni che dobbiamo avere paura degli arabi, è così che funziona il terrorismo. Dai tempi dell'Algeria e dell'O-AS. Non basterebbe neppure la paura degli arabi, non sono mica tutti arabi i terroristi. Solo in Bangladesh ci sono centosessantacinque milioni di persone, quasi tutti musulmani, e non è nemmeno il più popoloso. Non possiamo avere paura di tutti i musulmani. I terroristi non sono mai venuti dalla Siria o dallo Yemen, ce li siamo coltivati in casa fin da piccoli, a Saint-Denis, Molenbeek, ma qui a Saint-Étienne-du-Rouvray non ci sono terroristi, solo spacciatori, qualche stupratore, criminali di basso livello, gente che vive d'espediti, tentò di argomentare il sergente.

Però la vecchia ha ragione. Potenzialmente, lo sono tutti. Ha sentito l'altro giorno al Louvre?

No.

Un ragazzo, si è scoperto con gravi problemi mentali, recentemente dimesso da un istituto, si è presentato alle casse e ha gridato Allahu Akbar, ha estratto la mano dalla tasca impugnando un coltello. Non un coltello da caccia o un coltellaccio da cucina, un coltello qualunque, un serramanico o qualcosa del genere. Uno dei paracadutisti impegnati nel presidio l'ha visto e gli ha sparato. Un solo colpo, in mezzo a centinaia di persone, nel bel mezzo del mattino, dritto in faccia al tipo. Quello è caduto lì dov'era e non ha più ripreso i sensi, anche se ci ha messo qualche giorno a morire.

Perché me lo racconti, Thierry?

Ha letto le circolari del Ministero. Prima sparare, poi chiedere. Non hanno mai detto niente del genere.

Dicevano di non rischiare niente. In situazioni del genere,

per evitare altri massacri, è opportuno usare una dose di forza neutralizzante.

Per questo ci sono i paracadutisti e le forze speciali a presidio dei siti più sensibili. Tu devi parlare con le persone e tenere la pistola in tasca. E smetti di leggere qualunque cosa tu stia leggendo.

L'auto deviò dal percorso di cinquecento metri per necessità retoriche, la mano del sergente indicò i palazzoni color pastello d'edilizia popolare concepiti per nuclei di quattro, cinque persone, stipati di famiglie bengalesi, cingalesi, maliane e algerine con dodici figli.

Negli ultimi tre anni la città ha guadagnato quattromila cittadini. Siamo quasi a ventinovemila, spiegò il sergente.

E sono tutti neri.

Non tutti, ma tanti. Tu e la signora Laporte avete la stessa orticaria, mi sa. Sei giovane per essere già così incazzato.

A me frega poco, dico solo che la capisco, e mi dispiace per lei. Per tutti gli anziani. Erano abituati a vivere in un paese completamente diverso, tra persone come loro, e ora si vedono costretti a morire in un posto che somiglia più a Mogadiscio che al luogo in cui sono nati e cresciuti. Sporco, pericoloso.

Ma dove cazzo lo vedi il pericolo? Ad ascoltarti sembri tu quello che vive a Mogadiscio. Quanti reati gravi hai perseguito? Quanti delitti, quante rapine a mano armata? Un giorno faranno una pomata anche per i vostri pruriti, piccolo.

Non mi fraintenda, capo, per me i vecchi dovrebbero abatterli tutti da piccoli, però forse un giro dovremmo farcelo, abbiamo cinque o sei indirizzi a cui citofonare. Giri qui a sinistra, capo.

Stai zitto.

Il sottufficiale anziano non raccolse l'invito, e proseguì dritto. Lo so dove vuoi andare. Raju Nahar ha la cavigliera elettronica ed è sotto sorveglianza del tribunale, so che è casa, non ho nessuna voglia di farmi insultare da sua madre e dai vicini per verificare qualcosa che so già. Qualcuno ti sputa, tu tiri fuori il manganello, magari qualcuno finisce giù per le scale, magari tu. Così cominciano le rivolte. Nahar è un delin-

quente, non un coglione, non rischierebbe di finire in galera per spostare i vasi a una vecchia psicopatica. Non ci andiamo, basta, per oggi il pane ce lo siamo guadagnato. Aspettiamo che qualcuno faccia qualche stronzata.

La volante della polizia sfilò accanto al complesso popolare che raccoglieva la maggior parte degli indirizzi, veri o presunti, enumerati nei raccoglitori destinati ai delinquenti magrebini. Una decina di parallelepipedo di dodici piani color mattone, senza mattoni, ma con le facciate piastrellate.

La signora Habiba aveva sfornato sette figli in dieci anni, era abituata ad avere la casa e tavola intasate di bambini e adolescenti refrattari alla crescita. L'occhio le cadde naturalmente giù dalla finestrella della cucina, aperta anche d'inverno per lasciar sfiatare l'odore e non intaccare le tende del salotto. Ogni volta che l'ansante respiro diesel delle volanti della Gendarmerie risaliva dalla strada, non riusciva a non sbirciare di sotto. L'ultima volta se ne era trovate cinque, sirene e lampeggianti accesi, convergenti come i lati di una freccia verso il portoncino del palazzo. Cinque volanti per un ragazzino minorenne. Pensò che avesse ucciso qualcuno e, nella disperazione, aveva trovato il modo di apprendere che non avrebbe avuto occasione di ucciderlo lei.

Riuscì a inquadrare il retro della pattuglia che procedeva piano, sicura che avessero alzato gli occhi verso le finestre dell'interno al sesto piano che avevano rivoltato più di una volta. Mamma Habiba era originaria della Mauritania, figlia di rifugiati tuareg scappati a Bonifacio prima della rivolta del novanta. Aveva poco più di trent'anni, ma cominciava solo ora a prendere coscienza dell'età. Prima non aveva avuto modo di rifletterci, avere vent'anni o dieci non aveva mai fatto alcuna differenza; ora che suo marito non c'era, stava sviluppando la strana paura che i figli potessero raggiungerla e trovarsi coetanei. Improvvisamente s'era sentita giovane, e non sembrava affatto trovarsi a suo agio in quella nuova, smarritata consapevolezza. Shamim aveva venticinque anni più di lei e, al contrario di lei, veniva da un posto in cui era qualcuno. Per-

ciò, era naturale che mancasse da casa da così tanto tempo. I soldi arrivavano, uno stipendio abbondante, in euro. Era tornato a Dacca cinque anni prima, ma non aveva mai smesso di chiamare, anche se chiamare lui era praticamente impossibile. Ovunque fosse, un marito, restava sempre un marito. Almeno due figli sono sistemati, si ritrovava a pensare ogni volta che gli schiamazzi della cameretta filtravano dalle pareti. Quella camera era la fossa dell'harām. Una testa calda capita in ogni cucciolata. Raju sarebbe un bravo ragazzo, se smettesse di rubare e di vendere quelle schifezze, pensava, cercando di accordare il pensiero nella nota della speranza. Era sempre più difficile trovarla.

Raju, il figlio mediano, aveva ancora otto mesi di detenzione domiciliare da scontare prima che gli rimuovessero la cavigliera elettronica. In casa abitavano due gemelli di undici anni, un maschio e una femmina; il primo figlio era tornato in Bangladesh da suo padre per sposarsi, il secondo era riuscito ad aprire una piccola attività a Tampere dove viveva uno dei fratelli di suo padre, un altro era soffocato tre giorni dopo la nascita e l'unica femmina se l'era portata via la meningite a otto anni. Colpa di un medico francese che non la ricoverò finché Habiba non riuscì a farlo sentire un verme chiedendogli in quale cassonetto avrebbe dovuto gettarla. Fuori casa nessuno chiamava suo figlio Raju, per tutti i suoi trentaseimila follower lui era solo The Rap Mullah. I videogiochi cabinati erano senz'altro il complemento d'arredo più costoso della camera che divideva coi gemelli e altri due inseparabili amici – secondo i precetti della west-coast che imponevano a ogni rapper del mondo di muoversi e giocare ai videogame con più persone possibili.

Aduan, Marwan e Raju erano tumulati in cameretta – il più grande dei quattro vani che componevano gli ottanta metri quadri dell'appartamento –, obliati dalle sensazioni offerte dall'universo on-line di Grand Theft Auto combinato con erba e Subotex.

Un cecchino al millesimo piano di un edificio inquadrava

bersagli in strada, il puntatore si spostò su un aereo di linea che faceva la barba a un altro grattacielo e che il gioco non permetteva di abbattere.

Ma davvero tuo fratello sta tornando?, domandò Aduan, quindici anni, il più piccolo, stolto e per nulla coccolato del trio. È iracheno, l'unico a non essere nato in Francia, ma aveva poco più di due anni quando si è trasferito. Tra poco è il mio turno, sentenziò Marwan. Fisico da centometrista, muscoli d'ebano tracciati a matita, l'intensità del suo incarnato non permetteva di capire che anche lui era un meticcio, benché privo di evidenti sfumature di colore. Madre Yoruba e padre ignoto. Un potenziale campione d'atletica, non avesse incontrato l'eroina e le ragazze. Era il più grande, diventato amico di Raju in virtù del legame con suo fratello maggiore Nassan, quello tornato in Bangladesh per trovarsi una brava moglie e mettere la testa a posto. Uno dei due che ce l'avevano fatta.

Quello promette di tornare da quanto, due anni? Ma chi glielo fa fare?, continuò Aduan.

Nessuno, vi dico, per questo non torna, e neanche dovrebbe, spiegò Marwan con fare pedagogico, aspirò la canna e allargò un ombrello di fumo sul faccione accigliato dell'ayatollah Khomeini appiccicato alla parete. Lui e la Suprema Guida si guardarono negli occhi, ma lui li distolse per primo, distratto dagli angoli logori e dallo scotch di carta che stava scollandosi dalla parete. Dì un po', ma tu lo sai chi è questo? Chi è tuo padre, tu che ce l'hai? Questo poster bisogna che sparisca, e anche quello. Marwan stese il suo possente braccio accusatore verso la parete opposta, ricoperta di graffiti multicolore, sulla quale era attaccato il faccione sorridente di Nasser.

Mi sa che mio padre lo conosci meglio tu. Raju non distolse lo sguardo dalla carneficina che stava consumando sullo schermo.

A Rouen lo chiamavano shaykh. Non è un titolo che si ottiene così, è la comunità che deve riconoscerti shaykh. Ha fatto una gran cosa. Ci vuole coraggio per lasciare la propria vita qui in Europa e ritornare nella propria terra. E anche...

Aduan fece per parlare, ma fece appena in tempo a pronunciare le sillabe di Raju, che subito lo zittì. Porca troia, quante

volte ti ho detto che non voglio che mi chiami così. Sono il Mullah, ok? Cazzo, è tanto semplice... Che vuoi?

Hai finito di montarlo?

No, ancora no. Questo è difficile.

Perché, che hanno fatto?, continuò con bramosa fame di dettagli dopo aver premuto il tasto pausa.

Hanno riempito una gabbia di prigionieri libici, lealisti di Gheddafi, milizie di Misurata, gente di Haftar, e l'hanno portata in un parco acquatico abbandonato. Credo. Comunque un posto con una grande piscina olimpionica. L'hanno riempita d'acqua, montato telecamere subacquee e, con una gru, ce li hanno calati dentro. Poi, ne hanno portati venticinque su una spiaggia di Sirte e fatti inginocchiare sulla battigia, all'alba, e venticinque miliziani hanno tagliato una testa ciascuno. Ma da montare è un macello, dieci ore di girato e un miliardo di inquadrature.

Ma da dove arrivano?

Dalla Libia, idiota. È lì che adesso si combatte il vero jihad, intervenne Marwan.

È tuo padre che te li manda?

Marwan lo colpì sulla nuca. Vattene a casa, è tardi. La signora non può cucinare per te tutte le sere.

E tu, allora?!

Io non mangio, veglio su di loro mentre lo shaykh non c'è. Fuori dalle palle.

Aduan puntò la porta a testa bassa, salutò ossequioso la signora, rimise le scarpe e uscì.

Cristo, non so come fai a sopportarlo.

Siamo amici da piccoli. Ha la mia età e hai visto com'è conciato?

Gli stupidi sono pericolosi... Allora, hai chiamato Nassan, è in viaggio?

Sì, l'altro ieri era a Ioànnina, sono andato a cercare su Google dove fosse.

È in Grecia, disse Marwan.

Ci sta mettendo un secolo a tornare. La Siria non è così lontana.

Cosa dirai a tua madre?

Che ne so, quella è una volpe, una serpe, ha ragione mio padre. Sono sicuro che sa tutto.

Ho mandato dei ragazzini a spostare i vasi della vecchia, oggi. Voglio vedere se trova le differenze.

Tutte le vecchie sanno che si scopava il prete, questo qui che è tornato, anche se non frega più a nessuno. E intanto fa arrestare i ragazzini. Hai sentito del fratellino di Yassin? Dodici anni. Sette ore in caserma prima di poter chiamare sua madre, per aver scassinato i parchimetri del centro commerciale Saint Martin, ringhiò Raju infilando una mano sotto al letto per estrarre una scatola di scarpe. La aprì e rollò un altro spinello.

Sono andato ad ascoltare il prete.

In chiesa?!

Taqiyya, sai cos'è? Un musulmano può bere, fumare, mangiare maiale e persino non digiunare, per mescolarsi ai kuffar. I peccati dello shahīd saranno tutti perdonati. Ha parlato di un film americano sui missionari gesuiti torturati dai giapponesi, nel cinquecento, di cristiani che devono professare in segreto ancora oggi per sfuggire alle persecuzioni in Nigeria, Ciad, e altri posti così. Ha detto che il mondo di oggi, per la brava gente cristiana, non è più un luogo sicuro e che, purtroppo, molti sono stati costretti a impugnare le armi per difendersi come a suo tempo fu costretta fare la brava gente del sudamerica per proteggersi dai comunisti.

Hai ascoltato bene, vedo. È già una settimana che Nassan è in viaggio. Chissà quanto ci metterà, è chiaro che non sta venendo qui.

Cosa vuoi dire?

Che quello che Nassan deve fare non lo viene a dire a me.

Posso farlo io con Aduan. Se gliela vendo bene mi seguirà. L'ultima volta l'ha fatto.

Era un negozio cinese, e la pistola era scarica. Accetterà di morire da martire, secondo te? La stupidità si ferma all'autoconservazione.

Quando sarà, non potrà evitarlo. Ho tutto quello che serve. Telecamere, microfoni, vestiti, e ho riempito altri tre

tubi da due pollici di perossido di acetone. Sai che sono diventato bravo a farli. Sono passati sei mesi da quando ho rubato quelle munizioni dai Maloudant e qui non è venuto nessuno. Tu hai quello che mi manca. È tutto preparato da un mese, avrei potuto farlo una settimana dopo che è partito, ma mio fratello mi ha detto di aspettare. E ho aspettato, ma adesso mi sono rotto.

Ho solo un vecchio pezzo polacco.

Una basta.

Vuoi davvero farlo?

E quale alternativa ho, dentro e fuori di galera? Inshallah, se è quello che vuole, io sono pronto.

Non sai nemmeno leggere l'arabo, Raju.

Imparerò. Dopo.

Se aspettassimo Nassan, potremmo usare i suoi contatti in Siria e in Bangladesh per ottenere più roba. AKM, vz. 58, magari qualche AK 105 o addirittura versioni più recenti. Magari europei.

Li possiamo trovare anche noi. Dagli stessi francesi bianchi del cazzo che ti hanno venduto quella roba polacca. Basta pagare, ma a me non frega un cazzo degli AR-15. Al tunisino è bastato un furgone.

Cosa dirai allo stupido?

Che hanno catturato mio fratello, e devo fare qualcosa per aiutarlo a farlo evadere, una stronzata del genere. Magari niente. Conosce solo il Corano, la fame e GTA. Una volta che saremo in ballo, ballerà. Domani non è domenica?

No, perché?

A che ora fanno le messe?

Non provare a passare dalla signora Laporte. Non inquinare l'opera di Allah con le tue questioni personali. Adesso non puoi permettertelo.

Mai, mi permetterei. Io sono un mujāhid. Portami tutto, e domani mattina tieniti pronto a postare.

Vuoi farlo domani?!

Prima. Stanotte.

Durante la notte venne giù il diluvio, ma la signora Laporte, avvilluppata in una vestaglia di pile il ventisei luglio, alle quattro e quarantacinque del mattino, uscì per controllare che i vasi non fossero allagati. Lo erano. Bloccò la porta con un pezzo di legno per non doversi portare dietro le chiavi nell'ispezione quotidiana del perimetro della proprietà a lume di torcia, tra la prima minzione e il caffelatte. Le gambe ingessate dall'artrite allungavano la procedura. Ancora inebetita, strisciò i piedi in cucina; per nulla rinfrancata dal sonno, aprì lo scomparto del mattino del dispenser di pillole giornaliera color verde mercoledì e allineò sette pillole sulla tovaglia. Alle sei meno venti, la zuppa di pane squagliato nel latte non era ancora finita. Non sopportava i rumori di prima mattina, perciò non regolava l'apparecchio acustico fino a dopo colazione. Non sentì la finestra né poté notare il cavo reciso dell'unico telefono di casa. Il braccio nero del Mullah attraversò l'inquadratura della body-cam allungandosi verso la leva del salvavita. L'acquazzone impediva al sole di sorgere, lo scatto del contatore fece precipitare di nuovo la casa nelle profondità di una notte non ancora del tutto smaltita.

Madame Laporte aveva sembra una torcia a portata di mano, una di quelle grosse, con una maniglia per essere impugnate come valigette a forma di piccoli e tozzi siluri capaci di sprigionare migliaia di lumen. Appena varcato l'arco del salotto, notò la fila d'impronte fradice davanti alle quali era appena passata senza vederle. Le seguì con la torcia fino all'ometto nero raggomitato dietro il divano. Liberò la testa coperta da un passamontagna senza buchi per bocca e naso ma la luce lo costrinse a riportare lo sguardo al pavimento. Nell'alzarsi rovesciò il comodino che sorreggeva una abat-jour. Nel vedere quella macchia nera alzarsi e farsi uomo si sentì raggelare. La gola si sigillò nello sforzo di un urlo che uscì come poco più uno squittio. Il Mullah era alle sue spalle, caftano nero fino alle caviglie avvolte in un paio di verdi anfibi militari, guanti da sub, il braccio sinistro infilato fino al gomito in una federa di cuscino fradicia, in testa un elmetto in teflon da softair e un passamontagna identico all'altro.

I polmoni di madame Laporte risucchiarono una vampata d'ammoniaca, le mani avvizzite si strinsero attorno all'avambraccio del Mullah, le unghie tentarono invano di affondare nella stoffa nera. L'artrosi bloccò ciascuna falange a novanta gradi senza che potesse imprimere alcuna forza, come avesse una crisi epilettica. Qualche secondo di danza appena accennata sul posto e, allentata la presa della federa sul volto, madame cadde come cosa morta. L'urto col parquet e la fame d'ossigeno la rianimarono quasi subito. Tutta la vita disponibile le si condensò in bocca e prese il suono di un rantolo. Il ragazzo premette leggermente il ginocchio sul ventre, senza caricare il peso, e le adagiò delicatamente l'altra mano sul volto cercando di non farle altro male. Erano le sei e zero uno e, nel quartiere, non c'era nessuno altrettanto ficcanaso e mattiniero. Non urli, madame, la prego. Le ho scritto una cosa da dire.

Il Mullah aggiustò l'inquadratura e le allungò un foglietto con la shahādah traslitterata e tradotta: *lā ilāha illā Allāh wa Muhammad Rasūl Allāh*. Non v'è divinità all'infuori di Allah e Maometto è il suo Messaggero. Si metta in ginocchio, chiedo scusa per tutti i problemi che ha causato ai ragazzini musulmani innocenti del suo paese, chiedo scusa per tutte le volte che ha fatto svegliare una madre di notte dalla polizia perché qualche bambino l'aveva guardata male, chiedo scusa a tutti i bambini che ha fatto prendere a schiaffi dai poliziotti, per tutte le bugie che si è inventata, per tutte le vite che ha rovinato. Giuri, si sottometta, chiedo all'Unione Europea e al governo francese di interrompere gli attacchi in Siria e Iraq, e, forse, si salverà.

Ma chi siete voi, sporchi... Aiu..., la federa imbevuta d'ammoniaca la zitti.

La mano si strinse attorno al collo. Strinse ancora, un poco di più, e la sollevò. Lei tossì e un conato la strozzò. La mise su un fianco per aiutarla a liberare lo stomaco mentre richiamava Aduan dal torpore. La trascinarono al centro del salotto. Comincia tu, ordinò il Mullah. Aduan impugnava il coltello da sub come un bambino stringeva la forchetta; sigillò le pupille

con tanta forza da fondere la pelle.

Ma il video? Dobbiamo farla parlare!

Hai la tua bodycam.

L'ammoniaca e l'ipossia l'avevano resa inerte, dalla bocca fuoriuscivano poco più che lamenti, ma Aduan era sull'orlo delle lacrime. Lasciò che cadesse in ginocchio. Gli ordinò di estrarre il coltello. Avevano tutto il tempo, anche troppo. Se la presero comoda, sono riuscito a vedere il filmato originale, quello vero. Hanno impiegato settimane per eliminarlo da internet, ma su Telegram gira ancora. Una cosa lunga, tre quarti d'ora, giù di lì, con tanto di dichiarazioni riprese dai video di Jihadi John. Fu il Mullah a leggere tutte le dichiarazioni. Raju la tirò su per le ascelle, lei abbandonò il peso contro di lui, i talloni fregarono il pavimento. Il polso sottile di Aduan si piegò innaturalmente in avanti in un affondo lentissimo. Quasi volesse sentire la tenacità della carne, ma, tra i guaiti, una chiazza di saliva s'allargò nel passamontagna.

Quando i rumori si fermarono e non rimase che il respiro affannoso imprigionato tra le pareti, il Mullah chiese ad Aduan se avesse portato la sparapunti. Raccolsero la telecamera e inquadrarono il macello, frugarono nella borsa e il Mullah lo crocifisse di insulti per essersi dimenticato le uniche cose di cui avrebbe dovuto ricordarsi. Impiegarono un po' a cercare un sostituto, finché dovettero rassegnarsi a ficcare la coccarda di cittadina modello nella bocca di madame Laporte. Aduan la posizionò al centro del tavolo nel patio davanti, parzialmente riparato dalle tende che scendevano dalla tettoia.

Prima di risalire in auto, il Mullah dovette indossare un kaftan nera di ricambio. Parcheggiarono sul sagrato della chiesa di Santo Stefano. La messa era iniziata da un quarto d'ora, ammesso fosse iniziata in orario. Aduan si posizionò all'entrata, riparato dietro la colonna. Immerse la bocca del RAK nel liquido che stagnava nell'acquasantiera, in mano sua pareva pesare come una doppietta. Raju aveva steso il calcio e la particolare impugnatura sotto la canna, prima di fargli vedere dove fosse la sicura e dirgli chiaramente che fosse pron-

to a sparare. Tu non devi muoverti dalla porta. Entriamo, tu chiudi e ti metti a sorvegliare la gente. Chiunque si avvicini tu gli spari. Il Mullah ruggì il takbīr solcando la navata, alle sue spalle un paio di colpi colpirono i santi che fluttuavano sulle volte. Allah akbar min kulli shay'. La lama insanguinata indicava l'altare. I chierichetti cercarono di indirizzare l'anziano prete verso le scale della sagrestia, ma lui si allontanò con un gesto del braccio e invitò i fedeli a non muoversi. Qualcuno non ascoltò. Si mossero verso l'ingresso, abortendo subito lo scatto alla vista dell'uomo che sorvegliava la porta. Ma si mossero, il RAK aveva ancora tre quarti di caricatore di sprecare. Erano a una decina di metri dalla porta, quasi del tutto fermi, come indecisi sulla possibilità effettiva di tornare indietro e rimettersi seduti, ma senza alcun impedimento a farlo. Aduan sparò meglio di come non facesse con Xbox. Un uomo e una donna finirono a terra, un'altra scivolò nello spazio tra le panche dopo una sventagliata troppo ampia. Un paio di colpi attraversarono il legno e le finirono nella schiena. La messa sarà lunga, oggi, avvertì l'uomo salito sull'altare. Io sono Il Mullah e questa chiesa, ora, è conquistata da Daesh!

La decapitazione della signora Laporte era già stata ripostata da migliaia di pagine e profili bot in tutto il mondo, quando avviarono la diretta dalla chiesa –hanno detto dopo i giornali. Impossibile crederci, per chiunque abbia visto le cose da vicino.

Dieci minuti servirono alla Gendarmerie per accerchiare la chiesa mentre i colleghi di Évreux e Rouen si lanciavano in autostrada in direzioni opposte. In poco più di mezz'ora, tracciarono una zona di esclusione totale in un raggio di tre chilometri dalla chiesa. Gli agenti cedettero il posto alla teste di cuoio della Brigade de recherche et d'intervention, altri uomini in tuta tattica scura e passamontagna, preparati per quell'unico ma determinante avvenimento. Le forze dell'ordine prefigurarono un assedio rapidissimo mentre si accertavano sul numero degli ostaggi. Alle dieci e tredici, una mano agitò un fazzoletto bianco attraverso il portone. Ero fuori casa quando successe, riuscii a salire sul tetto del palazzo di Flora, da dove riuscivo a vedere la chiesa. Dagli altoparlanti dei

blindati strillavano alla gente di non scendere in strada e non affacciarsi alle finestre. La donna venne invitata a uscire lentamente e identificarsi. Era una tizia peruviana, liberata per portare un messaggio alle forze speciali: pizza per gli ostaggi e cibo halāl per loro. Pare abbiano anche indicato un ristorante a Rouen in cui ordinarlo, qualcuno in paese sostiene di aver trovato il bigliettino. Nei paesi di provincia la gente è capace di sostenere qualsiasi idiozia. Non è chiaro se l'ordinazione sia stata mai stata fatta.

Scorsi delle sagome percorrere il sagrato, i due terroristi dovevano essere acquattati dietro di loro, ma presto la scena si spostò, i blindati fagocitarono la visuale e non vidi più niente. Un paio di colpi, due boati più grandi e profondi, un poco più forti delle bombe carta che fanno esplodere allo stadio. Poi, uno scroscio, più scariche, accavallate e mescolate insieme. Ho letto su Google che le forze speciali francesi usano fucili tipo HKG36, oppure dei più vecchi FAMAS, o della roba belga, tutti dello stesso calibro con caricatori da venti o trenta colpi. Non spararono per più di due minuti, senza che i suoni si spostassero di molto.

Qualche giorno dopo cancellammo Rouvray dai cartelli di confine con le bombolette. Nere. Finché l'amministrazione non troverà il tempo di pulire i cartelli di ingresso e uscita o metterne di nuovi, per tutti sarà Saint-Ètienne-du-Jihād.

L'organo di propaganda della Provincia del South Waziristan di Daesh ha rivelato di aver addestrato i combattenti nel Khyber e nel South Sudan per vibrare un fendente al cuore della cristianità. In paese, abbiamo tutti finto di crederci. I telegiornali non l'hanno nemmeno messo in dubbio.

Di madame Laporte, la cornacchia, invece, non hanno quasi parlato. La sua testa non fu notata fino alle ventitré – furono altri a postare il video, quando i due erano già morti, nel pomeriggio. Quasi mi sono sentito dispiaciuto, per tutti i dispetti che le avevo fatto.

DINOSAURO DI NATALE

Greta Colombani

copertina di Julio Armenante



Nelle notti d'inverno, aguzze e traforate di luci, Tori si sentiva viva come non mai.

Dai vetri appannati dei pub le insegne al neon invitavano a entrare e tutt'intorno si poteva quasi udire il lavorio della brina sul nascere. Anche contro la sua pelle il vapore cercava di farsi cristallo, minute scaglie di trasparenza da cui lasciarsi coprire ma non nascondere. A Tori piacevano le cose che diventavano altro, ciò che cambiava e non finiva mai. L'esistenza che quieta, invisibile, attraversava multiforme la notte.

Nei vicoli vuoti, sotto fili di stelle elettriche, camminava piano. Nessuno la sentiva passare. Nessuno sapeva che lei era lì, sotto le loro finestre, a qualche metro dai loro sogni.

D'altro canto, nemmeno Tori pensava a loro. Avanzava nel silenzio immacolato di dicembre e avrebbe potuto mettersi a danzare immaginandosi l'unica persona sveglia sulla faccia della terra. Infinite volte aveva vagato per quelle viuzze umide, immune alla noia. Aveva sentito tutte quelle vite palpitare vulnerabili intorno a lei, addormentate, e non gliene era importato nulla, perché l'alba era lontana e il freddo, senza odore, le dava alla testa.

Ora, però, l'aria s'era d'un tratto guastata. Il tanfo dolciastro, non del fiato né del sudore ma di qualcosa di più intimo e impalpabile, le arrivò prima dell'eco traballante dei passi. Per ultimo emerse l'uomo.

Girò l'angolo reggendosi al muro, ma non era così ubriaco da averne davvero bisogno. Il suo era un gesto pigro, come pigro era il suo sguardo quando scivolò sulla sagoma di Tori. Lei aveva smesso di respirare, ma non si era fermata. Si strinse addosso la giacca, d'istinto, il pelo sintetico che le graffiava il collo. Ogni sensazione era amplificata e opprimente mentre lottava per non farsi soffocare da quella puzza di squallore ormai penetrata nei polmoni inerti.

L'uomo era abbastanza vicino da fissarla adesso. Emise un fischio, anch'esso pigro, strascicato, e forse sarebbe potuta finire lì se solo qualcosa non avesse catturato la sua attenzione.

«Ehi, tu»

Lei fece finta di niente, ma lui le si parò davanti. Non

barcollava più.

«Dove credi di andare?»

Sebbene sentisse la saliva crescerle sulla lingua, Tori si limitò ad affondare le mani nelle tasche molli della giacca, incurante.

«Chi pensi di fregare?»

L'uomo sputò per terra. A pochi centimetri gli anfibio di Tori non si mossero.

«Quelli come voi... ve ne andate in giro così, come niente fosse.» I suoi occhi oscillavano su di lei, sul suo viso, sul suo corpo, su cose di lei che Tori cercava di indovinare, rincorrendo il suo ribrezzo. «Ma io non ci casco»

A così poca distanza il suo cuore era frastornante.

«Io so cosa sei»

Le pupille di Tori erano immobili e ingorde, troppo grandi per la penombra che li avvolgeva.

«Scherzo della natura»

Con un movimento improvviso l'uomo fracassò la bottiglia che aveva in mano contro il muro, ma lei non sussultò.

«Sotto tutto quel trucco, sotto la gonna e le tette finte...» Il vetro frastagliato luccicava nei riflessi multicolori delle luci sopra le loro teste. «Rimani sempre solo uno...»

Qualcosa si sciolse nel corpo teso di Tori. «Ah, quello.» Scoppiò a ridere. «Non quello, dai»

L'uomo tentennò, colto alla sprovvista, e in un istante il moncone di bottiglia era in mille pezzi sul selciato, e i denti di Tori affondati nella sua carne che già appassiva.

Quando la vecchia la trovò, Tori era striata di sangue, rivoli rossi nel blu della notte. Accovacciata a terra, teneva il viso distolto dall'uomo, gli occhi serrati.

«Che c'è?», domandò, senza nemmeno socchiudere le palpebre.

La vecchia si avvicinò timidamente, fermandosi a qualche passo da lei, in attesa.

«Da quanto tempo», disse infine, quando era chiaro che Tori non avrebbe preso ulteriore atto della sua presenza. «Da quanto tempo, madre»

«Che c'è?», ripeté lei, la voce strozzata da un conato che le

fece torcere tutto il corpo. Nonostante i suoi sforzi di trattenersi, della bava traslucida di sangue le traboccò dalle labbra lungo il mento.

«Avrei bisogno del tuo aiuto, madre»

Finalmente Tori alzò il volto verso di lei, la sua pelle scura innaturalmente lustra e quasi iridescente sotto l'occhio argenteo della luna. Sollevò il braccio moscio dell'uomo, addentò il polso e riprese a succhiare. Un gemito si levò dal corpo riverso ai suoi piedi.

«È ancora vivo»

«Purtroppo», mugugnò Tori senza smettere, deglutendo rumorosamente, a fatica, piccoli sorsi.

Lillian si sedette di fronte a lei con un movimento più facile e fluido di quanto le sue ossa logore avrebbero dovuto permetterle. «Non lo trasformi?»

«Non se lo merita» Tori dovette fermarsi di nuovo, la faccia contratta dalla nausea, fili densi di bava che le penzolavano dalla bocca.

«Ci penso io, madre» Lillian tese la mano, grinzosa ma senza tremori. Tori la scrutò guardinga. «Ti aiuto se tu mi aiuti»

La ragazza annuì appena e passò il braccio alla vecchia, lasciandosi cadere contro il muro con un fremito di spossatezza e sollievo. Non appena il sangue pulsante le scivolò sulla lingua, Lillian capì il motivo della sua ripugnanza. Il sapore dell'uomo era meschino quanto il suo mondo interiore, i suoi ultimi e più brucianti pensieri portatori di brutalità. Più tranquilli la sua vita e più si faceva chiara dentro di sé l'immagine che si era fatto di Tori nei minuti prima dell'incoscienza, i particolari che aveva gonfiato e distorto, il suo disgusto, tutti i modi in cui si era rifiutato di vederla. Persino Lillian dovette fare una pausa.

«Grazie» Tori la fissava, giocherellando con il suo girocollo di plastica verde. «Come vuoi che ti ricambi?»

Lillian esitò, poi infilò una mano nella borsetta e tirò fuori un cellulare.

«Ti prego, non mi dire che ti sei presa un telefono» Il silenzio della vecchia era inequivocabile. «Ti ho detto che è troppo

rischioso. Manco sai come usarlo. E poi a cosa ti serve?»

Lillian si rigirò l'apparecchio tra le dita un po' goffe. «Volevo solo vedere cosa stessero facendo i miei...»

«Quelli che si sono dimenticati di te quando eri ancora viva? Quelli che probabilmente non si sono neanche accorti che non lo sei più?» Tori aveva fuoco nero negli occhi e una voce sibilante, affilata. «Quelli che ti hanno sbattuto per strada senza pensarci due...»

«Lo so, lo so», la interruppe Lillian, sbrigativa e mesta. «Ma non è per questo che sono venuta da te, madre»

Tori fece un sospiro, sforzandosi di lasciar andare la rabbia. «Per cosa allora?»

La vecchia le porse il cellulare. Sullo schermo c'era un'email che Tori si mise a leggere ad alta voce: «Mi chiamo Ramesh Kumar, ho otto anni e sono morto». La ragazza lanciò un'occhiata perplessa a Lillian, che se ne stava seduta davanti a lei, le gambe sottili strette al petto, lo sguardo inquieto e inafferrabile. Nel resto dell'email, Ramesh raccontava molto brevemente la sua storia, come era stato portato a Londra dall'India nel 1839, venduto, abusato e infine ucciso. «Ora sono uno spettro, ho occhi vuoti e la faccia tutta sporca di sangue. Se non mandi questo messaggio ad almeno tredici persone...»

Tori si fermò, guardò Lillian contorcersi dall'ansia e scoppiò a ridere.

«Vai avanti», la incalzò l'altra e lei obbedì:

«A mezzanotte verrò da te e ti strapperò l'anima». Sotto a un paio di spazi vuoti il messaggio si concludeva con un ultimo avvertimento: «Stanotte sarà l'ultima. Se queste parole saranno lette da tre persone, ti uccido e basta; sette, ne esci con una bruttissima ferita; dieci, ti becchi lo spavento più grande della tua vita; tredici o più, la scampi e avrai tante buone...». Ma a questo punto Tori non ce la fece più e le ultime parole si persero nella sua risata gorgogliante.

Lillian era sbigottita, quasi allarmata. Dal corpo esanime tra di loro emerse un grugnito, ma nessuna delle due ci fece caso.

«Non pensavo queste catene esistessero ancora», ansimò infine Tori. «Ti rendi conto che non è vero, no? Che è roba inven-

tata, forse anche un po' razzista, col nome più genericamente indiano che hanno trovato» Di nuovo un eloquente silenzio. «Te l'ho detto che non sai come funzionano queste cose»

«Ma quindi cosa devo fare?»

«Niente, è tutto finto»

«E tu come fai a saperlo?»

Tori inarcò un sopracciglio. «Ma l'hai letto? Un fantasma che manda email?»

«Se è per questo, io sono un vampiro con un telefono»

«Un fantasma che negozia le sue maledizioni? Se lo mandi a otto persone invece di tredici, ti rompo solo una gamba, guarda che affare?»

Lillian abbassò lo sguardo. Era tutta bianca, i capelli vaporosi, la pelle ruvida, gli occhi slavati. A differenza di Tori, si era subito asciugata la bocca con un tovagliolo, anch'esso stupidamente bianco, e ora le rimanevano soltanto le più fini venature di rosso tra le grinze delle labbra. Bofonchiò qualcosa, continuando a fissare i ciottoli lucidi e il suo riflesso a brandelli.

«Come?»

«Non posso rischiarla»

«Cosa non puoi rischiare?»

«La mia anima»

Tori sarebbe potuta riscoppiare a ridere, ma qualcosa nella curva delle spalle di Lillian la bloccò. «Comunque non darei per scontato che ne abbiamo una», replicò con leggerezza, tutta intenta a grattarsi via lo smalto nero dall'unghia del pollice.

La vecchia non disse nulla per qualche istante. Quando parlò, la sua voce era fioca ma ferma, stranamente priva di profondità. «Hai promesso»

Tecnicamente no», ribatté Tori. «E poi non dici sul serio, dai. È una cosa talmente stupida»

Lillian fece cenno col mento all'uomo a bocconi, le gambe un po' troppo rigide, le dita accartocciate ad aggrapparsi al nulla. «Non è ancora morto», osservò con quello stesso tono esile e piatto, quasi stanco.

Il ricatto implicito nelle sue parole colse Tori di sorpresa.

Non era da Lillian, sempre mite, sempre remissiva, anche solo insinuare qualcosa del genere, ma il modo in cui i suoi occhi evitavano di incrociare quelli della ragazza non lasciava dubbi sulla serietà delle sue intenzioni. Tori studiò le piccole lacerazioni nel polso e nel collo dell'uomo, le gocce di sangue che ne imperlavano i bordi, e subito il ricordo del suo sapore le stritolò lo stomaco, evocando l'immagine di quel ragazzo sotto travestimento che lei non era ma che l'uomo aveva imposto su di lei e tanto odiato. Non poteva sopportare di più, ma non poteva nemmeno permettergli una seconda, segreta, infinita vita.

«Va bene» Riportò la sua attenzione sul cellulare e iniziò a digitare qualcosa. «È stupido ma molto semplice. Inoltriamo questa email a tredici indirizzi a caso ed è fatta»

«No!» L'inconsueta foga di Lillian la spiazzò e sembrò spiazzare anche Lillian stessa, che aggiunse in modo più forzatamente composto: «Dobbiamo essere sicure che la leggano in tempo».

«Non è così che funziona. E poi dice solo di mandarla»

«No, dopo dice che deve essere letta»

Tori alzò le mani e gli occhi al cielo. Sarebbe stata una notte molto lunga, persino per lei che non aveva mai fretta e sapeva aspettare. Già troppe cose erano andate storte. Se solo fosse stata davvero l'unica persona sveglia sulla faccia della terra, come aveva fantasticato di essere per un attimo di fragile gioia. Se solo avesse potuto avere la sua solitudine, il suo inverno inodore e cristallino, il suo caro buio che smussava i contorni e s'infilava a capofitto in ogni fessura, impaziente di perdersi.

«E va bene, allora facciamo così» Tori ruotò verso di sé l'uomo, che nel frattempo aveva ripreso i sensi ma non le forze o la lucidità di fare alcunché. Gli fece un paio di domande per appurare che la capiva, o meglio darne prova a Lillian, e poi gli mise il telefono a pochi centimetri dalla faccia, mentre leggeva ad alta voce l'email. «Uno è andato» Mollò di colpo la presa su di lui, che si rovesciò sulla schiena, gli occhi spauriti e immensi. «Ora fai la tua parte»

Sui tetti ghiacciati la luna era vicina e abnorme, fin troppo lucente per i gusti di Tori.

Avanzavano svelte sopra la città sognante, senza paura di scivolare, senza esitazione, due sagome sfuggenti contro il cielo immobile. La vecchia teneva il passo, ma più per cieco riflesso del suo corpo. Non era abituata a questo genere di cose. Preferiva la vita a terra, tra le ombre e le persone ignare, al sicuro nella loro noncuranza.

Alla vista di una finestra fievolmente illuminata, Tori si fermò. All'interno un uomo e una donna stavano sotto le coperte fiorate di un grosso letto. Avevano entrambi un libro tra le mani, ma lui ogni tanto se lo lasciava scappare, la testa che cadeva a ciondolini sul petto, e lei gli tirava una gomitata sorridendo. La stanza era soffusamente dorata dal bagliore delle lampade sui comodini e il rumore cadenzato delle pagine trapelava fino a Tori e Lillian, sedute sulle tegole gelide, assortite. Dalla finestra accanto s'intravedeva una luce più debole e fredda, quasi subacquea. Due bambine, anche loro a letto, si mostravano reciprocamente i cellulari, ridacchiando furtive sotto lo sguardo vacuo dei pupazzi.

Quando si voltò verso Tori per domandarle cosa ci facessero lì, Lillian fu sorpresa di trovarle gli occhi lucidi come i propri. «Quindi manca anche a te?»

La ragazza si riscosse con un brivido e la guardò confusa. «Cosa?»

Lillian indicò le scene di quotidianità a qualche metro da loro. «La vita»

«La vita umana è così sopravvalutata» Tori si stropicciò gli occhi, asciugandoli. «E così triste»

Avviluppata nella sua nebbia di nostalgia e rimpianti, Lillian non poteva capire cosa gravasse sul cuore inerte di Tori, il modo in cui la profonda tristezza della vita umana la prendeva alla gola, ed era una fortuna che non avesse bisogno di respirare, altrimenti avrebbe boccheggiato. Si rintanò nella quiete della sua carne sempre uguale, sempre nuova, senza fine, e nel conforto di questa sua esistenza strana e innaturale, nell'esaltazione che le dava il suo essere qui e ora, dove

solo gli incubi sapevano trovarla.

Nel frattempo le due finestre si erano fatte buie. Tori saltò sul davanzale della camera delle bambine. Reggendosi alla grondaia, avvicinò la bocca al vetro e vi fiatò contro. Sulla grande chiazza appannata si mise a scrivere qualcosa al contrario con l'unghia, poi bussò seccamente sull'altra anta e sparì. Svegliatesi di soprassalto, le bambine non ci misero molto a notare la scritta. Non gridarono, ma si strinsero istintivamente l'una all'altra.

«Perché l'hai fatto?» Sul tetto, fuori dalla loro visuale, Lillian la guardava di sbieco, tenendosi scrupolosamente lontana dal bordo.

Tori, invece, era seduta proprio là, le gambe a penzoloni sul vuoto. «Forse perché me l'hai chiesto?»

«Ma non a dei bambini!»

«Che differenza fa?», sbottò la ragazza, esasperata.

«Dovrebbe farla. Ma a te non importa niente, madre, di nessuno, né tantomeno delle conseguenze delle tue azioni» Le ciglia di Lillian tremolavano, una vibrazione che sembrava nascere da qualcosa nel profondo di lei, qualcosa di inaspettato e virulento, a lungo covato. «Te ne vai in giro facendo quello che ti pare,» deglutì, «trasformando chi ti pare, e non ci pensi due volte».

«Che c'entra questo adesso? E poi a cosa dovrei pensare?» Tori si girò verso di lei, inchiodandola coi suoi occhi di pece. «Allo squallore delle vostre vite? A come vi hanno scartati, gettati via, dimenticati? A quanto foste soli al mondo?»

«Perché ora non lo siamo? Soli?» Lillian teneva gli occhi bassi, ma quell'intimo tremore la scuoteva sempre di più. «Ci rendi come te e poi ci abbandoni. Ci getti via anche tu, madre»

«Non sapevo fosse un crimine aspirare a una vita tutta mia», sibilò Tori a mezza voce.

«Sì, ma non ti degni nemmeno di chiederci se noi la vogliamo, questa sottospecie di vita»

«Scusami se non ho chiesto il vostro consenso prima di darvi l'unica esistenza dignitosa che avreste mai avuto l'opportunità di avere» Le voltò le spalle e le sue parole si fecero più

pesanti. «Forse avrei dovuto aspettare che qualcuno ti lasciasse mezza morta su un marciapiede a contare gli ultimi battiti del tuo cuore»

Tutt'un tratto quella cosa convulsa al centro di Lillian si placò. «Chi è stato, madre?»

«Un uomo, non so» Tori fissava la casa addormentata di fronte a lei, la scritta ancora visibile ma non per molto. «Avrebbe potuto essere chiunque»

Rimasero per qualche minuto in silenzio, Lillian a osservare la sua schiena dritta nell'appariscente giaccone bianco, Tori a ricordare. Il picchietto della pioggia sull'asfalto, qualcuno che si allontanava di corsa, qualcun altro che si avvicinava con passi troppo silenziosi. Poi si alzò.

«Con questi tre direi che siamo a posto» Si stiracchiò le braccia, aprendo le dita scarne come lo scheletro di un fiore. «La tua anima è salva e quanto a morire, sei già morta, quindi nessun pericolo»

Con sua sorpresa, Lillian annuì senza protestare.

Tori amava la neve perché era l'unica cosa più fredda della sua pelle. Grossi fiocchi avevano iniziato a cadere, così lenti, quasi fossero grumi di niente, e subito avevano attecchito ai bordi delle strade, alle macchine parcheggiate, ai lampioni ricurvi e solitari. Nel parco che stavano attraversando, gli alberi erano già contornati di bianco, i rami non più nudi, e l'erba scricchiolava sotto i loro passi. Frammenti di acqua e ghiaccio le piovevano sul viso e lì restavano, senza sciogliersi. Mentre intorno i colori venivano risucchiati in un luccicante candore, Tori ripensava alle sue metamorfosi. Alla prima, nella pubertà, quando il suo corpo era diventato alieno in un modo che non le apparteneva, allo sgomento di quel cambiare sotterraneo fino a farsi, senza preavviso, irriconoscibile. Alla seconda, quando aveva cercato di riplasmarsi, alle iniezioni, alle scartoffie, all'euforia di vedere l'immagine nello specchio ricongiungersi a quella che si era sempre sognata. Alla terza, su un marciapiede sotto la pioggia vent'anni prima, quando il suo corpo era diventato alieno in un modo che l'aveva fatta

sentire a casa. Quel corpo altro e perenne che ora si era messo a volteggiare sotto la neve, quasi a imitarne la danza ma più scompostamente, seguendo un ritmo diverso, tutto suo.

Lillian si era fermata a guardarla, non sorpresa da questo slancio, solo un po' disorientata. Quando Tori le afferrò la mano per trascinarla con sé, si ritrasse atterrita, ma l'altra non demorse finché, forse per sfinimento o forse no, Lillian smise di opporre resistenza. La ragazza la tirò nel cerchio magico delle sue impronte, le fece fare un paio di giravolte impacciate, poi la lasciò andare. Anche se la vecchia, al confronto, sembrava muoversi appena, i suoi piedi scavavano timidi vortici, mentre le sue braccia pian piano si spalancavano, fiduciose e vuote. Ballavano, vicine ma senza toccarsi. E più ballavano, più Lillian vedeva nella ferocia di Tori tutto il fiammeggiante incanto della sua fierezza, più Tori scopriva nella ritrosia di Lillian la meraviglia della sua incrollabile gentilezza.

Ai rintocchi di un campanile non troppo lontano, Lillian s'immobilizzò di colpo. Li lasciò echeggiare tutti e dodici con impenetrabile pazienza e gli occhi chiusi. Quando tornò il silenzio, li riaprì, smarriti, e mormorò d'impulso: «Non è successo niente».

«Cosa ti aspettavi?» Tori, che nel frattempo si era anche lei fermata, la osservava a metà tra il corrucciato e il divertito. «Te l'avevo detto che è tutto inventato, e che in ogni caso non saresti morta dato che tecnicamente lo sei già»

Lillian abbozzò uno dei suoi sorrisi imbarazzati ed evasivi, ma Tori fece in tempo a vederlo, qualcosa di cocente che non era riuscita subito a soffocare: delusione.

Quella vista la scosse. Rimase a fissare Lillian, Lillian che lei aveva trovato dormire su una panchina con tutti i suoi averi in una borsa di plastica malconcia e giudicato meritevole di nuova vita, Lillian che ora desiderava un improbabile bambino fantasma indiano la facesse sparire.

Con un moto di tristezza e rassegnazione, Tori pensò che, nonostante tutto, ancora non poteva permettersi il lusso dell'egoismo.

Si buttò a terra, la schiena sulla neve pungente, e fece segno a Lillian di sdraiarsi accanto a lei. Per un po' contemplarono il lento migrare delle nubi in silenzio, poi Tori parlò:

«Stasera completiamo le istruzioni di Ramesh. E non dirmi che è troppo tardi. Se era pronto a negoziare sulle punizioni, sono certa che sarà anche disposto a chiudere un occhio sulle tempistiche. Faremo così. Dopo il tramonto, prima che i negozi chiudano, andiamo al centro commerciale. Ti piacerà. Solo in questa stagione la nostra vita può sovrapporsi così al mondo diurno. Noi comunque non ci andiamo per piacere ma con una missione. Vicino alle scale mobili c'è un enorme dinosauro...»

«Cosa ci fa un dinosauro in un centro commerciale a Natale?»

«Non ne ho idea, bambina, ma è fuori luogo e maestoso. Mentre tu dai un'occhiata in giro, io salgo al piano superiore e appendo alla ringhiera un telo bianco con sopra, a grandi lettere rosse, il messaggio di Ramesh. Lo srotolo, senza farmi vedere, e tutti sotto si fermano a guardarlo, a leggerlo. Non sono dieci, né tredici, ma molti di più. Alcuni ridono, altri pensano qualcuno abbia fatto casino con le installazioni di Halloween, altri ancora sono più inquieti ma non vogliono darlo a vedere. Poi una goccia cade dalla bocca del dinosauro. È anch'essa rossa, viscosa, pesante. Alzano gli occhi e vedono un braccio tra le sue zanne. Cala il silenzio. Qualcuno si avvicina, tocca la macchia che si spande lenta sul pavimento e grida. È sangue vero. Il braccio è quello dell'uomo che mi hai aiutato a finire, ma questo probabilmente tu l'hai già indovinato. In un attimo tutto sprofonda in urla e panico»

«E poi, madre?»

«Poi, in mezzo all'orrore, per te, solo per te, tante buone...»

IO SONO BABBO NATALE

*Ferruccio Mazzanti
copertina di Julio Armenante*



In mezzo alla stanza c'è un tavolo. Le pareti sono superfici di cemento. Non c'è una finestra da cui guardare il panorama o capire se sia giorno o notte in base all'intensità della luce solare, però c'è uno specchio dietro al quale potrebbero trovarsi dei poliziotti in ascolto, specchio su cui si riflette la luce color limone della lampada posizionata sopra la mia testa. Il mio avvocato deve ancora arrivare, ma due investigatori sono comunque seduti di fronte a me. Non fumano, non gridano, non battono il pugno contro il tavolo, non fanno neppure domande, si limitano a osservarmi. Sono vestiti entrambi con una camicia bianca. Entrambi tengono in mano dei fogli di carta e una penna. Il loro volto è privo di espressioni, sembra una specie di pantomima teatrale. Vorrei ridere perché è tutto così ridicolo, ma mi accontento di sogghignare sotto i baffi. Mi sarei aspettato una brutale violenza contro di me, e invece no, c'è freddezza e distacco. Uno dei due agenti si accorge del mio sorriso e mi chiede cosa ci sia di così divertente. La sua voce è limpida e funzionale, proprio come piace a me. Poi mi domanda se so cosa sia successo a Marco. Gli rispondo che Marco è Babbo Natale. Rimangono impassibili e mi chiedono se questa sarebbe una battuta. No, che non lo è, Marco è Babbo Natale. Neanche a farlo a posta in quel momento busano alla porta. L'agente che aveva parlato si alza in piedi e va ad aprire, confabula qualcosa con una persona che non riesco a vedere, poi chiama il suo collega che lo raggiunge. Appena sono usciti dalla stanza entra mia madre. Mi sembra fisicamente più piccola. L'avevo sempre percepita prossima alla mia stanza, invece no, è bassa, minuta, vecchia. Si siede, ha gli occhi scavati tra mille rughe, un ovale deformato dal tempo, i capelli bianchi, le mani che tremano, le labbra che si aprono per chiedermi come sto. A nessuno è mai fregato niente di come sto, neppure a lei, credo sia la prima volta che me lo chiede, magari ricordo male, per questo mi trattengo dal risponderle. Mi sembra tutto così serio, ma nessuno si accorge di quanto sia ridicola questa farsa? Sono l'unico a vede-

re che stiamo solo recitando una parte nel grande sceneggiato del cosmo? Io credo che esistano tre tipi di persone: 1) quelli che pensano che la vita abbia un senso, 2) quelli che sanno che la vita non ha senso e ne soffrono, 3) quelli che sanno che la vita non ha senso e ci ridono su. I poliziotti appartengono alla prima categoria, mia madre alla seconda, mentre io, beh io appartengo alla terza e forse è per questo che mi trovo da questo lato del tavolo.

Mia madre mi ripete la domanda con un tono di voce talmente tremulo da far vacillare le fondamenta dell'edificio. Qualcosa in lei si è spezzato, riconosco la spaccatura, so vederla così bene negli altri solo perché è un fenomeno che conosco nei suoi più particolari aspetti, tanto da aver sviluppato una specie di sonar sensoriale per individuare le ferite altrui, come le orche fanno coi salmoni nelle melmose acque prossime alle foci dei fiumi.

C'è questo silenzio tra noi due che la sta distruggendo, dunque le dico sto ok, sollevando le spalle. Mi chiede se mi hanno trattato bene. Sì, le rispondo. Allora lei allunga una mano verso di me per toccarmi, ma io non voglio essere toccato e rimango immobile. Lei, vedendo la mia postura morale così rigida, vedendo che non faccio alcuno sforzo per andare incontro alla sua mano protesa verso di me, lei scoppia a piangere, perdendo lo slancio, ripiegandosi su se stessa, il muco che le esce dal naso, le lacrime che si perdono fra le sue rughe, le pupille dilavate dal dolore, il respiro sincopato come un motore ingolfato che fatica a rimanere acceso. Allora, per rincuorarla, abbozzo un sorriso che dovrebbe essere affettuoso, le dico mamma oggi è Natale, le dico mamma tanti tanti auguri. La sua bocca, spalanca la bocca, ora un cunicolo oscuro che trema ancora di più senza fondo, la sua bocca. I suoi occhi sono diventati due palle piene di orrore, due palle che stanno debordando fuori dalle orbite. Rimane così, muta, per una manciata lunghissima di secondi, come se fosse andata in cortocircuito, poi dalla sua gola inizia a uscire lentamente

un suono ghiacciato, roco, gracchiante, un suono che cresce troppo velocemente fino a diventare un AAAAAAAAAAAAAAAAAA-AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAH!

E piange.

2

Tutto è cominciato quando avevo sei anni, quando il giorno di Natale mio padre è _____ in un incidente automobilistico. Da allora, per il dolore che ho provato, non sono più stato capace di dire che un essere vivente è _____, o qualsiasi altro sinonimo di _____, non mi riesce proprio, bensì, per l'associazione che ho fatto col giorno della _____ di mio padre, dico che è Babbo Natale. Tipo quando c'è un gatto che è _____, io dico quel gatto è Babbo Natale. Alcuni esempi su come usare il lemma Babbo Natale: un mio amico è Babbo Natale per una leucemia fulminante. Camminando ho Babbo Natale delle formiche. Alla televisione hanno detto che celebreranno il Babbo Natale di quel giudice Babbo Natale dalla Mafia. La bomba atomica sganciata su Hiroshima ha Babbo Natale 140.000 persone all'istante. Lo so che potrebbe sembrare di cattivo gusto, ma che ci posso fare se ho questo blocco linguistico causato dalla Babbo Natale di mio padre nel giorno di Natale?

A sei anni fu uno shock soprattutto quando mia madre, tenendomi per mano, mi portò a vedere il suo corpo, il corpo di mio padre Babbo Natale, che veniva vestito per il funerale. Non so bene perché mi abbiano fatto assistere a una cosa del genere, ma i becchini avevano una cura e una professionalità nel manipolare quel corpo immobile che per me fu sconvolgente. Per anni e anni ho sognato la perfezione dei loro gesti. Avevano posizionato quel corpo, il corpo di mio padre Babbo Natale, in una posa elegante, che abbelliva il suo volto fino a renderlo quasi felice. Avevano fatto delle prove, inserendo nella pelle degli spilli per tenere ferma

l'espressione, adagiando le braccia e le gambe in quella che oggi, avendo sviluppato una mia personale estetica, definirei una postura un po' troppo convenzionale e conformista per un Babbo Natale. Per vedere se la posa che avevano scelto funzionava, i becchini scattavano delle fotografie che poi osservavano con una certa, insistente attenzione. All'epoca pensavo che fosse solo professionalità, ma ora so con certezza essere amore per la bellezza. Il flash delle macchine fotografiche emetteva un rumore fruscante, che pizzicava dolcemente i miei timpani.

Quella notte feci un sogno terribile. Mio padre Babbo Natale era dentro all'armadio di camera mia e mi chiamava. Io mi alzavo dal letto e aprivo le ante dell'armadio. Lui era in posa con le gambe piegate verso l'esterno e le braccia immobili e tese verso l'alto. Dalle gambe continuava a uscirgli un flusso di sangue ed escrementi ininterrotto, una cosa terribile e puzzolente, nauseante, un fiume in piena che stava allagando tutta la mia camera. Mio padre Babbo Natale mi chiedeva di pulirlo da quei liquidi che stava perdendo. Allora prendevo della carta igienica e lo nettavo, ma il flusso era inarrestabile e mi macchiavo tutto con quella roba rossa e marrone, mentre camera mia ne era sempre più piena. Pensavo a che disastro sarebbe stato poi dare lo straccio senza che mia madre se ne accorgesse. Lui, dunque, piuttosto contrariato dalla mia incapacità dettata dall'inesperienza e forse pure dalla mia stupidità nel pulirgli le parti basse, gridava che non dovevo fare così, era inutile quello che stavo facendo. Per arrestare quel flusso che gli usciva da lì sotto dovevo assolutamente trovare la posizione giusta del suo corpo. La posa corretta per un Babbo Natale. Allora gli raddrizzavo le gambe, gli abbassavo le braccia, gli scattavo una foto per studiare meglio la sua posizione.

Mi sono svegliato tutto sudato. Piangevo.

Quel sogno è diventato ricorrente. L'ho fatto tutte le notti della mia vita fino a che non ho compiuto diciotto anni. È stato per un caso fortuito che una sera, tornando a casa, ho trovato una rana Babbo Natale sull'asfalto probabilmente Babbo Natale da una macchina. Le erano uscite fuori le interiora, ma per il resto era assolutamente integra, solo che la sua posizione fisica non era corretta. L'ho raccattata e portata a casa. L'ho lavata e ripulita eliminando gli organi interni. L'ho messa sulla mia scrivania, infilando nel suo ventre dei fiori secchi che mia madre teneva in salotto. Sembrava una regina pronta per andare al proprio matrimonio, il ventre pieno di cose belle, seppur secche, che sbocciavano verso un futuro pieno di felicità. La realizzazione di una vita. Le ho scattato una foto. Poi le ho posizionato in modo differente una zampa e le ho scattato un'altra foto. Poi un'altra zampa e un'altra foto. Poi la bocca aperta, foto, e chiusa, foto, e le altre zampe, altre foto. A ogni posa una foto. Non riuscivo a fermarmi. Era forse la prima volta in vita mia in cui mi sentivo leggero.

Più tardi, scorrendo le foto, mi sono accorto che messe tutte insieme producevano una sequenza simile a quelle del cinema delle origini, quando ancora non avevano capito il numero corretto di frame al secondo. Facendo scorrere le foto, in modo macchinoso ma poetico la rana iniziava a muoversi come se fosse ancora viva e non più Babbo Natale, coi fiori secchi in pancia come una covata di uova che sta per schiudersi, saltando su e giù, la bocca aperta e poi chiusa nell'estasi del momento. Era bellissimo. Ero così felice che mi misi a piangere. Quella notte sognai la primavera: le piante emanavano colori come neon impazziti. Il sole entrava dalla finestra per baciarmi. Mio padre Babbo Natale sorrideva dall'armadio facendo sì sì con la testa.

Era diventata per me una vera e propria ossessione: cercare animali Babbo Natale, svuotargli le interiora e riempirli di piante secche. Poi metterli in posa e scattare delle foto per rianimarli attraverso l'illusione del movimento cinematografico. Mi sembrava che solo così potessero abbandonare questo regno di Babbo Natale che è il nostro pianeta Terra, pieno di Babbi Natale, tutti a Babbo Natale qualcun altro, con le loro azioni piene di violenza o la necessità di cibarsi, ecco la natura edificata a partire da Babbo Natale, accendete un telegiornale e non parleranno che di Babbo Natale, leggete un libro e troverete sicuramente un Babbo Natale. Studiatela la storia umana e vedrete che è un concatenamento di Babbi Natale terribili: non solo Hitler, Stalin, Pol Pot, Bush padre e figlio, ma anche dispensatori di Babbo Natale minori, che nella loro crudeltà avevano fatto un unico dono ai loro fratelli e alle loro sorelle umane, ovvero Babbo Natale e ancora Babbo Natale, come se l'unico scopo della vita fosse Babbo Natale qualcun altro, sempre e comunque. Ma dov'era finito l'amore, il rispetto, la capacità di ascoltare gli altri? Che senso aveva tutto se l'unica cosa che contava era chi Babbo Natale chi?

Dunque la mia tecnica fotografica era un modo per eludere Babbo Natale, una specie di rito religioso affinché le anime delle creature Babbo Natale potessero trovare pace. Così mi sono messo a cercare ogni volta che potevo animali Babbo Natale per la campagna e per la città, rimettendo in moto i loro corpi pieni di piante secche per farli fiorire, schiudere nell'aldilà.

Un piccione pieno di patate fiorite che vola in un cielo di cotone. Un ratto con mille funghi secchi che corre in un tunnel. Un riccio di terra col rizoma che ammorbidisce i suoi aculei mentre danza sotto al mio quaderno di matematica. Un gatto che vomita una palla di margherite. Un cane che abbaia dei girasoli. Un cinghiale che si rotola tra le foglie secche che gli

escono dagli occhi. Un cavallo dal cui collo germogliano rami di albero che diventano corsa.

La mia arte era bellissima. Quando finivo una serie con un animale, mi sentivo realizzato. La notte sognavo sempre mio padre Babbo Natale nella posizione corretta per un Babbo Natale che mi faceva sì sì con la testa. Quando mi svegliavo piangevo, ma di felicità.

5

Tutto è andato bene finché un dicembre un signore alcolizzato e vestito da Babbo Natale non mi ha fermato per strada chiedendomi di aiutarlo. Era tutto puzzolente, sporco, gli occhi gonfi. Gli ho chiesto cosa potevo fare per lui e lui mi ha detto che non ne poteva più: suo padre continuava a picchiarlo nonostante avesse settantotto anni, sua moglie se ne era andata con suo fratello, suo figlio era eroinomane, sua madre passava l'intera vita davanti alla televisione, piangendo, non aveva amici, non aveva motivi per continuare a vivere, ma non trovava il coraggio per farlo, mi disse mentre mi metteva una pistola in mano.

Allora, per convincerlo a cambiare idea, mi ero seduto sul marciapiede con lui e gli avevo spiegato la mia arte. Lui era rimasto in silenzio ad ascoltarmi. Poi, quando avevo finito, mi aveva chiesto di vedere qualche mia opera. Gli avevo mostrato le fotografie facendole scorrere così da creare l'effetto cinematografico del movimento e lui si era commosso. Capite? Si era commosso. Le trovava bellissime. Usò proprio la parola bellissime. Allora, disse, quando mi avrai ucciso farai anche a me questa cosa? Sì, gli risposi, mettendogli una mano sulla spalla. Lui sorrise e mi confessò che trovava commovente diventare un pezzo d'arte da Babbo Natale.

Andammo in un boschetto vicino a casa mia. Il signore vestito da Babbo Natale si chiamava Marco. Pensavo a dove spa-

rargli per danneggiare meno il corpo. Non volevo che soffrisse, ma se la testa fosse esplosa, allora sarebbe stato un guaio. Ne parlai con lui. Fu una discussione molto funzionale. Mi chiese se per piacere poteva soffrire il meno possibile, non ne poteva più del dolore, la testa gli sembrava comunque la soluzione migliore. Allora puntai alla sua fronte, sospirai e feci fuoco. Marco crollò a terra. Un fiume di sangue usciva dalla sua testa. Rimasi lì ad osservarlo. Poi lo spostai e gli misi dentro al foro nel cranio del muschio. Nella bocca foglie secche e funghi e inizia a fotografarlo. Era vestito da Babbo Natale per cui gli feci fare una scenetta, mettendolo in posa ad ogni scatto. Quando ebbi finito me la gustai facendo scorrere la sequenza. Ecco lì, Marco Babbo Natale che porta i doni che sono piante secche. Sorride. Finalmente è felice. La sua bocca si apre e si chiude per fare gli auguri. Auguri, dice con ramoscelli secchi che gli escono dalla bocca. Tanti tanti auguri.

BIOGRAFIE

PIERA BIFFARDI

Scendeva sempre alla fermata sbagliata, perciò va in giro solo a piedi, raccontandosi storie in testa. Qualche volta le scrive anche.

LUCA SKUYATULEK

Vive in un appartamento molto piccolo e ha un tavolino molto traballante, così di solito scrive in biblioteca.

GIACOMO CAVALIERE

È nato a Torino il 16 luglio 1995 e ha studiato storia all'Università Statale di Milano. Si è occupato di esposizioni collettive e personali d'arte contemporanea, sia in qualità di curatore e addetto stampa che di autore di critiche e recensioni. È stato membro della redazione storica di Frammenti-Rivista.

Alcuni racconti sono apparsi su l'inquieto, Bomarscé, Malgrado le mosche, Il primo amore, Waste, Narrandom, Neutopia, Blam, Inchiostro e altre.

Nel 2022 riceve il premio della giuria del premio "Inchiostro-Noir" della Città di Verona e la borsa di studio dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccarda.

Suoi racconti sono comparsi nelle selezioni finali di "Mensa in Fabula" e Premio Zeno 2022.

GRETA COLOMBANI

Nata e cresciuta tra le nebbie padane, ha di recente finito un dottorato in letteratura inglese all'Università di Cambridge. Al momento vive a Oxford con la sua compagna in attesa del morso di una vampira o di poter adottare un gatto, due dei suoi sogni d'infanzia.

Ha pubblicato racconti in inglese su Litro e Shoreline of Infinity.

FERRUCCIO MAZZANTI

Si è dimesso tante volte, altrettante è stato licenziato, spesso per giusta causa, ma spesso pure senza alcuna motivazione. È stato stipendiato con pacche sulle spalle, parole di ringraziamento, cene, alcolici, contanti, assegni, bonifici e tanto altro. Essendo laureato in Filosofia ha lavorato come fattorino, magazziniere, uomo delle pulizie, giardiniere, falegname, baby-sitter, commesso, cameriere, barista, bigliettaio, maschera, velina, guardia notturna, autista, parcheggiatore, accompagnatore, montatore, scaricatore, marinaio, stagista, sondaggista, addetto al volante-naggio, operatore di data entry, copywriter, tuttofare e tanti altri impieghi non specializzati. Nel 2014 ha cofondato la rivista «In fuga dalla bocciofila», nel 2020 ha esordito con *Timidi messaggi per ragazze cifrate* (Wojtek). *M.C.* è il suo secondo romanzo.

EMILY CORTESI

È di Mantova ma si è trasferita nelle Marche.

Qualificata come operatrice di tatuaggi, attualmente fa la commessa per vivere.

Ha sempre amato disegnare e dipingere e sta studiando illustrazione digitale.

JULIO ARMENANTE

È arrivato in Italia da bambino al seguito della famiglia dal Cile. È autore di molte delle fotografie di *Malgrado le mosche*. È impegnato da alcuni anni come insegnante di fotografia. Quando può viaggia per fotografare altri pezzi di mondo.

MARIO BIANCO

Nato a Torino nel 1941. Trovato un oggetto aguzzo o scrivente ha cominciato a disegnare ovunque; a scrivere ha imparato dopo. Ha lavorato come commesso di libreria, insegnante di Educazione Artistica, grafico pubblicitario, disegnatore progettista, per vent'anni responsabile tecnico della G.A.M. di Torino.

Come pittore/scultore, lavora foggiando segni di una pittura astratto simbolica, illustrazioni, e costruendo oggetti surreali polimaterici, leggerissimi; ha partecipato a molte collettive di pittura in Italia e Francia e ha tenuto una trentina di mostre personali. Ha creato grafica varia e quaranta copertine per opere narrative e saggistiche di noti scrittori italiani.

Il suo studio e di Anna M. Borgna è stato aperto nel 1990 a Torino, in via Belfiore 13 al piano terra, affacciato sulla strada, per ricordare le antiche botteghe dei pittori.

MARTINA DIRCE CARCANO

(Milano, 1992) è illustratrice e scenografa.

Lavora al teatro alla Scala di Milano da quasi dieci anni ed è sempre in cerca di progetti nuovi in cui tuffarsi.

Nel 2022 ha aperto Studio Low, un co-working creativo milanese insieme al fotografo, e ha disegnato illustrazioni per diverse case editrici come Rizzoli, Slow Food Editore e De Agostini.



malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche